

GIUGNO 2018



SOLO UN GIOCO?

UNA CONTRO-STORIA DEI MONDIALI DI CALCIO

INFO **ait**
INFORMAZIONE DI PARTE

www.infoaut.org



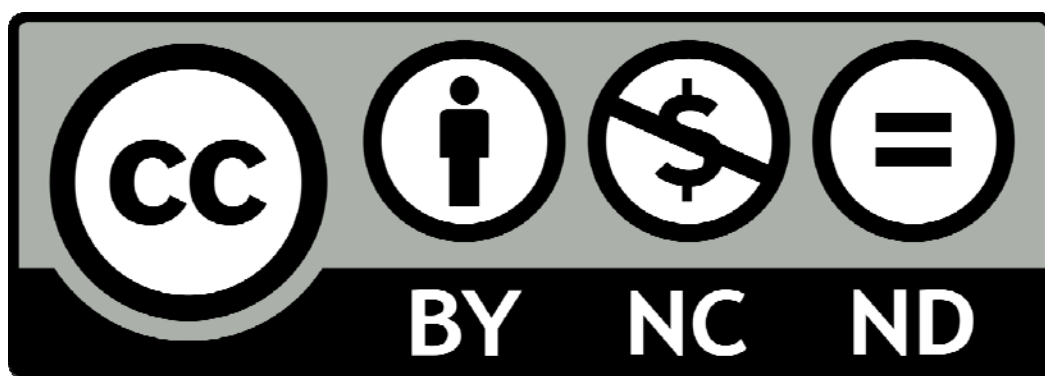
"Solo un gioco? Una contr-storia dei Mondiali di Calcio"

Ebook a cura della redazione di InfoAut.org

Giugno 2018

*Tutti i materiali all'interno dell'e-book sono liberamente scaricabili,
fotocopiable, condivisibili, con la solo richiesta di citare
la fonte.*

Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International





INDICE:

<i>SOLO UN GIOCO? INTRODUZIONE A CURA DELLA REDAZIONE DI INFOAUT.ORG</i>	<i>PAG. 5</i>
<i>#URUGUAY 1930</i>	<i>PAG. 12</i>
<i>#ITALIA 1934</i>	<i>PAG. 16</i>
<i>#FRANCIA 1938</i>	<i>PAG. 20</i>
<i>#BRASILE 1950</i>	<i>PAG. 23</i>
<i>#SVIZZERA 1954</i>	<i>PAG. 27</i>
<i>#SVEZIA 1958</i>	<i>PAG. 31</i>
<i>#CILE 1962</i>	<i>PAG. 34</i>
<i>PRIMO INTERMEZZO: INTERVISTA A DARWIN PASTORIN</i>	<i>PAG. 40</i>
<i>#INGHILTERRA 1966</i>	<i>PAG. 45</i>
<i>#MESSICO 1970</i>	<i>PAG. 50</i>
<i>#GERMANIA 1974</i>	<i>PAG. 54</i>
<i>#ARGENTINA 1978</i>	<i>PAG. 58</i>
<i>#SPAGNA 1982</i>	<i>PAG. 61</i>



<i>#MESSICO 1986</i>	<i>PAG. 65</i>
<i>#ITALIA 1990</i>	<i>PAG. 69</i>
<i>#USA 1994</i>	<i>PAG. 74</i>
<i>SECONDO INTERMEZZO: INTERVISTA A MINUTOSETTANTOTTO</i>	<i>PAG. 76</i>
<i>#FRANCIA 1998</i>	<i>PAG. 83</i>
<i>#COREA/GIAPPONE 2002</i>	<i>PAG. 86</i>
<i>#GERMANIA 2006</i>	<i>PAG. 89</i>
<i>#SUDAFRICA 2010</i>	<i>PAG. 93</i>
<i>#BRASILE 2014</i>	<i>PAG.97</i>



SOLO UN GIOCO?

Introduzione a cura della redazione di InfoAut.org

Tra le conseguenze meno ipotizzabili della Pace di Westfalia, che nel 1648 mise fine alla Guerra dei Cent'Anni gettando le basi per l'affermazione di quelli che sarebbero divenuti gli Stati-Nazione, potremmo annoverare i Mondiali di Calcio. La massima competizione calcistica esistente difficilmente avrebbe infatti potuto assumere il fascino che esercita sulla popolazione mondiale in un globo dominato dagli imperi, e quindi da poche rappresentative in lotta tra loro per alzare la Coppa.

Non a caso, la prima edizione del 1930 prende piede proprio a pochi anni dalla caduta delle istituzioni sovranazionali che ancora si rappresentavano in maniera tale: quello guglielmino tedesco, quello austro-ungarico, quello ottomano, quello zarista. L'inizio della tendenza alla moltiplicazione degli stati sanciva l'ampliamento delle selezioni che disputavano l'accesso alla competizione, in una dinamica sempre più ampia nel corso del tempo ed esplosa definitivamente con la seconda guerra mondiale e i processi di decolonizzazione.

E' proprio dagli anni Sessanta che il Mondiale intraprende infatti il suo percorso trasformativo verso l'istituzione sportiva globale che è oggi. Le immagini delle partite vengono teletrasmesse a tutto il mondo, e dal 1970 anche a colori, per quanto solamente in alcuni paesi (non in Italia). La FIFA, lungi



dall'essere istituzione meramente sportiva, diventa quella macchina da soldi che all'oggi è tra le prime potenze economiche al mondo. Le assegnazioni del Mondiale da parte del massimo organismo calcistico globale sono eventi di rilevanza economica considerevole, e dietro ognuna di esse c'è una storia dietro di favori, ricatti, considerazioni geopolitiche.

Il Presidente della FIFA conta quasi più di tutti gli altri capi di stato al mondo, per il potere che ha tra le mani di spartire quattrini. Lo aveva intuito bene Kissinger, il famoso stratega della diplomazia americana a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, che si era fatto amico Joao Havelange, presidente brasiliano della FIFA e grande legittimatore in quel periodo dei peggiori regime change in America Latina, dal Cile al Brasile fino all'Argentina.

Un mondo di Stati è stato quindi preconditione affinché il Mondiale avesse un senso. Ciò ha reso la competizione anche un innegabile fonte di consenso all'attuale architettura globale: sarebbe difficile immaginare Germania ed Italia giocare con una selezione mista, figuriamoci Brasile e Argentina, o Marocco e Algeria. Lo scontro tra identità nazionali è un profondo veicolo a passioni tristi e profondamente politiche che esondano nelle società, spingendo verso una messa a critica in questo contesto dell'idea di sostenere una selezione rispetto ad un'altra.

Ciò detto, non è scontato che le cose procedano sempre in questo modo. In fin dei conti, lo Stato altro non è che una particolare forma, storicamente determinata, di organizzazione del territorio. Ai giorni nostri, in cui i confini che definiscono le entità statuali allo stesso tempo si irrigidiscono e si dilatano, rispondendo in maniera differente ai flussi di carattere globale che



cercano di penetrarli, perchè non immaginare che in futuro un Mondiale tra selezioni delle regioni o delle megalopoli non possa essere possibile, visti i profondi processi di decentramento territoriale ed urbanizzazione planetaria in corso?

Del resto, se le selezioni nazionali possono essere paragonati allo Stato, le squadre di club del mondo del calcio di oggi sembrano poter essere simili alle grandi imprese transnazionali che dominano l'industria e la finanza globale, di concerto con lo Stato stesso. Paris Saint Germain, Manchester City, Real Madrid, Manchester United, Barcellona, Bayern Monaco, Juventus sono ormai imprese a tutti gli effetti. Certo, non sono paragonabili ad Amazon, a Facebook o ad Alibaba, ma guadagnano giorno dopo giorno un enorme potere di influenza globale, dovuto alla potenza dei loro brand e all'attrattività che alcuni dei loro campioni, tra i più ambiti testimonial pubblicitari al mondo (Messi, Ronaldo, Neymar) hanno soprattutto sulla composizione giovanile.

Gli Stati stessi, anche qui come nel mondo reale, cercano in tutti i modi di sfruttare a livello economico l'indotto che queste grandi squadre generano: non a caso l'amministrazione della Liga spagnola si è esposta numerose volte sulla questione independentista catalana affermando che al di là dell'esito del processo politico, il Barcellona senza la Liga e la Liga senza il Barcellona sono assolutamente impensabili. Questione di profitti, che scavalcano le contrapposizioni politiche.

E' difficile sostenere la tesi allora per la quale è meglio sostenere un club che una nazionale. Se il sistema-calcio è pienamente integrato nelle complessi-



ve relazioni sociali di tipo capitalistico, sostenere qualunque club o nazionale è in teoria eticamente discutibile, anche se la questione è ben più complessa e striata, difficile da risolvere in poche righe. Meglio allora concentrarsi su un discorso più ampio, dove l'evento calcistico e sportivo, con tutto ciò che gli ruota intorno, è anch'esso possibile occasione - attraverso la sua narrazione - per esprimere un'idea critica sullo stato del mondo e delle relazioni sociali che lo descrivono.

Eduardo Galeano, nel suo capolavoro "Splendori e miserie del gioco del calcio" ci ricorda l'esigenza di uno sguardo critico sul calcio, ricordandoci come quest'ultimo abbia compiuto nel corso del Novecento un tragitto dal piacere al dovere, trasformandosi sempre di più in spettacolo, in uno degli affari più lucrosi del mondo, "che non si organizza per giocare ma per impedire che si giochi". Marketing, attacchi di ogni tipo all'espressione libera della passione da parte dei tifosi, dominio delle pay-tv e quindi di una narrazione sempre più attenta ad aspetti altri rispetto al gioco...tutti elementi di controllo e messa a valore di una passione popolare ormai risaputi e che si risolvono nella famosa formula "No al calcio moderno!"

Non a caso nel corso degli anni, in Italia come a livello globale, sono cresciute le esperienze autogestite e fuori dalle logiche del profitto nel campo del calcio e delle sport, che hanno costruito modalità di salvaguardare la passione e l'amore per il gioco dalle mani luride del profitto. Squadre di calcio popolare, palestre autorganizzate, esperienze di giornalismo e letteratura critica sui temi sportivi, stanno iniziando a creare un microcosmo, peraltro in forte espansione, capace di mettere a critica i meccanismi dell'industria sportiva e ad affermare la bellezza e la necessità di una lettura differente su



questi temi.

Perchè allora un ebook sui Mondiali di Calcio? Perchè indubbiamente, al netto delle considerazioni esposte sopra, il Mondiale è ed è stato un'incredibile vetrina anche per chi rifiuta ciò che la FIFA fa passare attraverso l'organizzazione della competizione. Movimenti collettivi come quelli in Brasile ai margini dell'ultima edizione della coppa lo testimoniano. Così come anche prese di posizione singole, di calciatori come Sindelar, Carrascosa, Caszely sono entrate nella storia. Riuscendo a segnare il loro tempo, e agendo a livello simbolico in maniera tuttora potente: basti pensare al cordoglio mondiale per la morte di Socrates, il fenomeno brasiliano innamorato del pallone e del pensiero di Antonio Gramsci.

Come ci dicono i curatori di MinutoSettantotto nell'intervista contenuta all'interno dell'ebook, "come tutte le attività umane il gioco del pallone è profondamente inserito nel tessuto sociale, e ci sembra assurdo che ancora vada per la maggiore il leit-motiv per il quale non si devono mischiare calcio e politica". Il successo di questa pagina, e di tante altre blog e riviste di questo tipo, la dice lunga sulla richiesta sempre maggiore da parte degli appassionati di calcio e di sport in generale di narrazioni sul tema capaci di travalicare le pur degne analisi tecniche per approdare a discorsi complessivi sulla società.

Del resto è quello che hanno fatto fior fior di scrittori, soprattutto latino-americani, impegnati nel ricondurre l'attenzione sul calcio e lo sport in generale al loro valore d'uso, attraverso un loro racconto eretico. Come ci ricorda Darwin Pastorin, anch'egli intervistato per questo ebook, citando le



parole di Jorge Amado, "una buona partita di football rappresenta uno spettacolo straordinario di danza, con la caratteristica di trattarsi di una danza improvvisata in ogni suo momento da ventidue ballerini". Per Pasolini, il calcio è "lo spettacolo che ha sostituito il teatro", rito ed evasione allo stesso tempo.

Il calcio e lo sport, per quanto costretti nelle pastoie di un sistema capitalis- tico che li ha trasformati in macchine di profitti, hanno sempre in sè la ten- sione, in ogni partita, corsa, gara a ritornare all'originaria forma d'arte in cui consistono. Ed è di questo aspetto che, con queste brevi storie dentro e oltre ogni singola edizione del Mondiale, e con le interviste a corredo, vog- liamo provare a parlare.



Socrates





#URUGUAY1930

Nata all'alba del 1700 come città fortificata per respingere le incursioni dei portoghesi dal Brasile, Montevideo, capitale uruguayana, si accingeva all'inizio del terzo decennio del XX secolo a farsi teatro di nuovi importanti avvicendamenti tra nazioni del nuovo e del vecchio mondo. Questa volta però non erano i moschetti a parlare, ma la nuova lingua che si stava diffondendo tra le genti da ogni lato dell'equatore, il fùtbol.

Sotto il decisivo impulso della FIFA, si era deciso di assegnare l'edizione inaugurale dei mondiali di calcio alla piccola nazione sudamericana, che si era impegnata, unica tra le candidate, a costruire uno stadio all'altezza dello storico evento. Il presidente uruguaiano Jean Campisteguy era alle prese con la crisi conseguente il crollo della borsa di Wall Street, avvenuto il famoso martedì nero dell'anno precedente, crisi che stava mettendo a dura prova la solida economia uruguayana, ai tempi una delle più solide del continente da quando negli anni Dieci l'allora presidente Ordóñez aveva inaugurato una serie di riforme tese a istituire forme avanzate di welfare e partecipazione politica d'ispirazione socialista.

L'assegnazione dei mondiali permise di accantonare, almeno superficialmente, la crisi, e diede ufficialmente il via all'inizio dei lavori per la costruzione dello stadio Centenario, che avrebbe dovuto secondo i progetti ospitare tutte le partite della competizione. Il grande evento permetteva di giustificare grandi investimenti in opere giudicate capaci di rilanciare l'economia nel suo complesso. Un qualcosa che diventerà la norma. Con i suoi



80000 posti doveva superare per capienza gli altri stadi presenti fino a quel momento a Montevideo, dove disputavano le loro partite le canchas di Penarol e Nacional, ovvero il Pocitos e il Gran Parque Central, rispettivamente da 10000 e 20000 posti, considerati troppo pochi per l'incredibile entusiasmo che accompagnava la manifestazione e per i previsti esodi di massa da parte delle altre tifoserie sudamericane. I lavori di costruzione iniziati a Luglio del 1929 diretti dall'architetto Juan Antonio Scasso, futuro presidente del Penarol, furono condotti con un grande dispiegamento di uomini e mezzi che lavorarono pressoché ininterrottamente per ultimare la struttura entro l'inizio della competizione prevista per l'anno seguente, cosa che non avvenne sia per la grandezza dell'edificio sia per le numerose interruzioni ai lavori dovuti alle piogge torrenziali che colpirono il paese.

Il primo goal della storia dei mondiali di calcio, segnato dal francese Lucien Laurent contro il Messico, nella partita inaugurale della competizione, avvenne infatti nel piccolo Pocitos, mentre con alcune tribune inagibili per il cemento ancora fresco il Centenario venne inaugurato dalla prima partita dell'Uruguay nella competizione che lo vedeva scontrarsi contro il Perù. In seguito i padroni di casa si aggiudicheranno anche il titolo in finale con l'Argentina, altra dominatrice del torneo, tuttavia rinunceranno a difendere il titolo nei successivi due mondiali in rappresaglia per la mancata partecipazione delle più forti compagini europee che snobbarono il mondiale sudamericano. Un primo boicottaggio, meno politico di quelli che avverranno decenni dopo con lo scoppio della Guerra Fredda.

Considerato il miglior giocatore della gara inaugurale fu il capitano della selezione francese, aggregata all'ultimo alla spedizione grazie allo sforzo del



presidente FIFA Rimet che fece concedere permessi di lavoro ai giocatori mettendosi in gioco in prima persona. La sua storia è davvero particolare: Alexandre Villaplane, nato ad Algeri nel 1905 dopo essersi trasferito oltralpe sedici anni dopo, entrò in quella che all'epoca si apprestava a divenire una delle squadre dominatrici del campionato francese negli anni trenta, il Football Club de Sète.

Nel 1926 divenne il primo pied-noir a vestire la maglia della nazionale, dove si mise in mostra attirando le attenzioni dei maggiori club nazionali che se lo contesero a colpi di contratti sottobanco. Il professionismo era ancora vietato, così dopo un paio di stagioni nel Nimois venne ingaggiato dal Racing Paris, tuttavia il trasferimento nella capitale e il contatto con il mondo della malavita lo portarono dentro il mondo delle scommesse ippiche. Dopo il mondiale sudamericano vissuto da protagonista, in seguito al passaggio al professionismo venne ingaggiato per una cifra esorbitante dall'Antibes, con cui vinse il campionato. In seguito si scoprì però che la finale era stata combinata e che la mente dietro alla combine era lo stesso Villaplane.

Questa vicenda portò al tracollo della sua carriera. Licenziato dall'Antibes venne ingaggiato dal Nizza, dove disputò poche partite prima di essere arrestato per aver truccato delle gare di ippica. Uscito dal carcere ed appesi gli scarpini al chiodo tornò a Parigi, dove iniziò ad entrare ed uscire di galera finché non ottenne un nuovo ingaggio. Ma non come calciatore. Venne contattato da due personaggi da novanta della malavita francese come Pierre Bony e Henri Lafont, per entrare nella Diestelle, braccio francese della Gestapo.

Era infatti scoppiato nel frattempo il secondo conflitto mondiale e la Ger-



mania nazista aveva occupato gran parte del territorio francese, creando a sud il collaborazionista governo di Vichy che si occupava anche delle colonie. Villaplane si occupò quindi di rastrellare ebrei francesi per il nuovo regime, con tanto successo che gli viene affidato il comando della Brigade Nord-Africaine, totalmente formata collaborazionisti nord africani, con la quale si lasciò andare alle più terribili efferatezze, tra le quali l'esecuzione di undici partigiani francesi a Mussain, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "SS Maometto".

Verso la fine della guerra, capendo che il vento stava cambiando direzione, Villaplane converte la sua brigata alla lotta contro i nazisti. Ma ormai è troppo tardi, arrestato nell'agosto 1944 viene in seguito processato e fucilato.



#ITALIA1934

La seconda edizione dei campionati mondiali di calcio disputata nel 1934 fu, così come le Olimpiadi di Berlino di due anni dopo, soprattutto una enorme manifestazione di utilizzo del Grande Evento Sportivo a fini politici. La Federazione italiana si spese in maniera fortissima per aggiudicarsene l'organizzazione, fortemente voluta dal regime fascista ormai da un decennio al potere, che vedeva nel calcio e nella vetrina offerta dai Mondiali un modo per poter esaltare l'efficienza organizzativa e la superiorità sportiva raggiunta dal calcio italiano, fattori che andavano legati al governo fascista nella chiave della sua legittimazione.

I mondiali erano per il Duce un'occasione per far vedere a tutto il mondo la coesione del regime con le masse italiane, così come la stabilità del suo governo. Dal punto di vista sportivo l'Italia che di lì a qualche anno avrebbe approvato le leggi razziali faceva perno sui giocatori sudamericani naturalizzati in forza della loro discendenza (vera o presunta) da immigrati italiani. Facevano parte di questa categoria giocatori eccezionali come il centrocampista Luisito Monti e gli attaccanti Raimundo Orsi ed Enrique Guaita.

Quest'ultimo, nato da una famiglia di umili origini di Nogaya, uno dei sobborghi di Buenos Aires, già a diciotto anni esordiva con l'Estudiantes de la Plata e in seguito con la nazionale argentina facendo subito vedere il suo talento di ala con il vizio del gol, tanto che un emissario della Roma in missione in Argentina per scovare talenti da portare in Italia se lo assicurò imme-



diatamente insieme al suo compagno d'attacco Scopelli ed al centromediano del Racing Avellaneda Stagnaro.

Tuttavia dei tre che sbarcarono nella capitale accolti da un bagno di folla ed immortalati sui giornali solo Guaita, dopo un periodo di ambientamento, si impose tanto da meritarsi l'appellativo di "corsaro nero" da parte della tifoseria giallorossa e la convocazione per il mondiale casalingo da parte di Vittorio Pozzo. Guaita contribuì alla vittoria segnando la rete che consentì agli azzurri di battere la nazionale austriaca e diede a Schiavio l'assist decisivo per la rete della vittoria dei mondiali contro la Cecoslovacchia.

Terminato il mondiale il torello di Nogaya si impose sempre di più come la punta di diamante dalla formazione capitolina di cui diviene il capocannoniere e con la quale, grazie a prestigiosi innesti, si candidava a lottare per il vertice del campionato italiano di calcio. Ciò avvenne prima che la storia decidesse per lui un destino totalmente diverso, ma per questo dobbiamo fare un passo indietro.

Fin dalla fine dell'Ottocento l'Italia aveva cercato di costruirsi il suo spazio di egemonia coloniale nell'area del Corno d'Africa, l'unica area del continente africano rimasta indipendente dalle potenze coloniali europee. Tuttavia dopo aver occupato l'Eritrea la penetrazione italiana venne arrestata dalla disfatta di Adua subita per mano dell'Etiopia, unico stato africano indipendente.

Mussolini, desideroso di dare sfogo all'economia italiana e allettato dal prestigio che l'impresa coloniale gli avrebbe garantito, già dal 1932 stava pia-



nificando militarmente una nuova invasione etiope, e attraverso la stampa preparava l'opinione pubblica al conflitto che a suo dire avrebbe dato lavoro a milioni di italiani e ridato all'Italia il posto di potenza mondiale che meritava.

Proprio alla vigilia del conflitto ormai imminente i tre oriundi che giocavano nella Roma vennero chiamati a sottoporsi alla visita di leva per essere dichiarati arruolabili nel futuro conflitto. Stagnaro, Scopelli e Guaita come comprensibile vengono fortemente scossi da questo avvenimento e lo comunicano al direttore sportivo della Roma, il quale li rassicura dicendogli che in quanto giocatori di primo rango difficilmente sarebbero stati chiamati alle armi.

Tuttavia i tre vogliono per sicurezza chiedere delucidazioni al console argentino, e si fanno lasciare in piena notte sotto il consolato con la raccomandazione di essere presenti all'allenamento del giorno successivo. I tre spariranno nella notte; probabilmente non avrebbero accettato di servire le armi per un paese nel quale il loro presidente era stato appena fatto dimettere in quanto ebreo, o di essere costretti a uccidere qualcuno. Non importa che la Roma avesse appena dato un forte aumento di stipendio al "corsaro nero" arrivando a 10mila lira al mese, un record per i tempi.

L'impatto della fuga fu forte. Per dare un esempio contro future diserzioni del genere, nonchè per impedire un loro possibile ritorno, il regime li fece accusare di traffico illecito di valuta. Le pagine del "Littoriale" che fino al giorno prima li esaltavano come eroi ora li dipingevano così: «Di pecore travestite da leoni domenicali non abbiamo bisogno, né crediamo opportuno



continuare a nutrire serpi in seno. Siamo contenti di questo gesto come di una liberazione».

Prese le famiglie e i loro averi i tre passarono di nascosto il confine con la Francia dove montarono su una nave che li riportò in patria, dove contavano di riprendere la loro carriera di calciatori. Non avevano fatto però i conti con il forte astio che li attendeva anche nella terra natia, dove molti mal tolleravano i giocatori che avevano disertato la nazionale preferendovi quella italiana. Dopo due anni di aspre critiche Guaita dovette abbandonare il calcio a soli 27 anni, e la vita in seguito ad una malattia che lo fece spegnere in povertà a soli 49 anni, il 18 maggio 1959.



#FRANCIA1938

La terza edizione dei mondiali di calcio, ospitata dalla Francia nel 1938, coincise con l'aggravarsi del contesto politico europeo. Questo era scosso dalla guerra civile spagnola scoppiata due anni prima, dal fagocitamento dell'Austria da parte della Germania nazista, dalle sanguinose imprese coloniali italiane e dalle crisi istituzionali del paese ospitante, dove il primo ministro radicale Daladier aveva ottenuto pieni poteri per fronteggiare la grave crisi economica, riuscendoci in parte grazie ad una riduzione dei diritti dei lavoratori e ad una politica di riarmo.

Francia e Inghilterra ben poco facevano per contrastare i piani di Hitler e Mussolini, e nella spirale che porterà agli accordi di Monaco, erano spesso accondiscendenti alle loro richieste, temendo molto di più il possibile coinvolgimento negli affari europei dell'Unione Sovietica, come aveva dimostrato lo scarso entusiasmo con la quale avevano accolto la partecipazione di essa alla guerra civile spagnola.

Ben diversa si dimostrò la reazione delle masse nei confronti delle rappresentanti dei paesi dell'asse. Se ai mondiali precedenti disputati in Italia e alle Olimpiadi di Berlino del 1936 le due nazionali ospitanti avevano "giocato in casa" in tutti i sensi, all'interno di veri e propri spot dei propri regimi, l'accoglienza del pubblico francese, all'interno del quale si trovavano numerosi antifascisti italiani in esilio, per la Nazionale italiana che prima di ogni partita salutava il pubblico con un vistoso saluto romano, fu di



dura contestazione con fischi e insulti durante tutte le partite.

Non fu l'unica forma di boicottaggio che le nazionali dell'Asse subirono durante la manifestazione. Nell'aprile del 1938 si era infatti svolta a Vienna la “partita della riunificazione”, disputata in seguito all'Anschluss, che doveva sancire lo scioglimento del Wunderteam austriaco, ai tempi una delle squadre più forti del mondo, all'interno della nazionale tedesca.

Al termine della partita vinta dagli austriaci solo due calciatori, tra l'altro autori dei due gol, si rifiutarono di salutare i gerarchi nazisti. Erano Karl Sesta e Matthias Sindelar, quest'ultimo ai tempi considerato uno dei calciatori più forti e completi nell'intero panorama calcistico, tanto da venire chiamato il “Mozart del pallone” per la sua tecnica sopraffina.

Sindelar era un cecoslovacco di origine operaia grazie al quale l'Austria Vienna era diventata una delle squadre più forti del decennio vincendo due Mitropa Cup e svariati campionati. Sapeva che con il suo gesto rischiava di compromettere la carriera ma a lui non importò molto; non sarà infatti l'unico suo gesto di opposizione al regime nazista, ora padrone anche dell'Austria, ribattezzata Ostmark. Quando alcuni dirigenti dell'Austria Vienna vennero rimossi dal loro incarico per il fatto di essere ebrei, Sindelar mostrò pubblicamente di non rinnegarli. Il campione austriaco si rifiuterà sempre di scendere in campo con la nazionale tedesca, mondiali francesi compresi, scegliendo di non scendere a compromessi con un regime che lo disgustava.

Egli morirà solo l'anno dopo il Mondiale, nel 1939, in circostanze misteriose, quando lo ritroveranno insieme alla sua compagna, una giovane ebrea



italiana di nome Camilla Castagnola, avvelenato da una fuoriuscita di monossido di carbonio all'interno della sua abitazione. Il caso molto sospetto venne archiviato in fretta, non facendo altro che aumentare i sospetti su una mano della Gestapo dietro il gesto, avvenuto in un anno nel quale gli orrori nazisti verso i dissidenti e le minoranze mietevano centinaia di migliaia di vittime.



*Il saluto fascista della nazionale italiana.
Prima di ogni partita dei mondiali del 1934 e del 1938 rendere omaggio al Duce era obbligatorio.*



#BRASILE1950

La fine della lunga guerra dei trent'anni, che dal 1914 aveva pervaso ad ogni latitudine l'intero globo, era da poco giunta nel 1945. L'entrata dei russi a Berlino e le bombe americane sul Giappone ponevano fine al più sanguinoso conflitto bellico che l'umanità avesse mai conosciuto.

Spostando per la prima volta dall'Europa il baricentro del sistema politico ed economico moderno, questa lunga fase di contesa aveva prodotto come principale effetto geopolitico la traslazione dell'egemonia del mondo capitalistico dalle mani dell'Impero Britannico a quelle degli Stati Uniti d'America. Un intero contesto planetario, disastroso, era da ricostruire secondo logiche e prospettive in gran parte nuove.

E' in questo contesto di totale trasformazione e generale ripensamento di regole e meccanismi che, nel 1950, si giocheranno i primi mondiali del dopoguerra. Le novità anche in questo ambito saranno molteplici. La formula prevede ora la partecipazione di 13 squadre - di numero perciò dispari dopo il ritiro di Turchia, Scozia e India- divise in quattro gironi, il vincitore di ciascuno dei quali parteciperà ad un girone finale all'italiana da cui emergerà la nazionale campione del mondo.

Sono gli anni in cui la cortina di ferro cala sull'Europa, e in cui il mondo assume l'assetto bipolare che verrà definito Guerra Fredda. Diverse squadre del nascente blocco sovietico rinunciano alla competizione. Germania e



Giappone, invece, vengono esclusi d'ufficio, per ragioni storico-simboliche che si possono immaginare. L'Italia, dal canto suo, da un lato perché campione del mondo in carica, dall'altro per il ruolo di potere di Ottorino Barasso, presidente della Federcalcio e numero due della Fifa, avrà la possibilità di partecipare.

L'avventura degli azzurri, tuttavia, sarà piuttosto deludente e la nazionale, completamente ricostruita dopo la tragedia di Superga che aveva costretto il commissario tecnico a rinunciare a elementi fondamentali della squadra, non riuscirà a passare alle fasi finali. Principale favorito è senza dubbio il Brasile, paese ospitante, nazionale da sempre ai vertici, ma al tempo ancora mai a sufficienza per esser giunto al primo posto del calcio mondiale.

La storia del Mondiale 1950 è fin troppo nota per essere raccontata. Si tratta di uno di quei casi in cui può sembrare fin stucchevole parlare di connessione tra calcio e storia perché il calcio stesso è elemento storico che lascia tratti indelebili nell'immaginario. Ancora oggi in Brasile, indifferentemente tra le elite e la gente comune, si usa l'espressione “maracanazo” per riferirsi a qualcosa che è andato drammaticamente storto.

Sono centinaia i libri, le interviste, i racconti che ricordano quel drammatico 16 luglio del 1950 quando, nello stadio più grande al mondo, costruito appositamente per celebrare magnificamente un trionfo che era stato nei giorni precedenti al match dato per ineluttabile, davanti agli occhi attoniti di un'intera nazione, undici uruguayani, entrati in campo tremanti e tenendosi per mano, terrorizzati e circondati da minacce e persino spari, avevano contro ogni aspettativa alzato la coppa del mondo, gettando nella disperazi-



one e nel lutto milioni di brasiliani. Fu uno dei primi episodi della storia del calcio in cui Davide sconfisse Golia, in cui il calcio poteva divenire metafora di processi sociali ben più importanti.

E tuttavia, negli stessi mondiali, meno conosciuta, ci fu un'altra sorpresa. L'Inghilterra, la patria del football, per la prima volta uscita dall'isolamento e dal senso di superiorità che l'aveva fatta auto-escludere dai precedenti tornei, aveva deciso di partecipare alla competizione mondiale. Dopo l'esordio vittorioso contro il Cile, gli inglesi si trovano di fronte i cugini americani che, nonostante tutto, avevano sempre ritenuto in qualche modo inferiori...

E così, con una macabra analogia con quello che sarà, poco tempo dopo, la tragedia della nazionale brasiliana, gli inglesi si preparano alla partita con grande senso di sicurezza e serenità. Eppure, qualcosa, anche in questo caso, va storto. I loro omologhi americani, la maggior parte dei quali fa, nella vita, un altro lavoro, si sono allenati duramente alla sfida; sono decisi, concentrati, determinati.

Ed ecco, al minuto 37, l'insospettabile: Walther Bahar scaglia un potente tiro alla sinistra, il portiere inglese si tuffa prontamente, ma Joe Gaetjens lo anticipa di testa. Gol. Gli Usa sono avanti. Da quel momento l'incredulità e lo sconcerto prendono il sopravvento. Gli inglesi non si riprendono più, anzi, rischiano persino di subire il raddoppio. La partita finisce. Per alcune ore, dal continente, a cui le notizie allora non potevano certo giungere in tempo reale, si pensa addirittura ad un errore di trascrizione.



Ma non c'è nulla da fare, e non fa differenza se gli Usa saranno eliminati la partita dopo. Perché, al tempo in cui la Union Jack sta cominciando ad essere ammainata e l'impero coloniale più grande dell'epoca moderna a tramontare definitivamente sotto il risveglio dei movimenti di liberazione, ora e per un tempo ancora molto lungo sarà la bandiera a stelle e strisce a sventolare sovrana nelle borse, nelle fabbriche e nei carri armati di tutto il mondo capitalistico e, quei 90 minuti di follia erano lì per dire, a loro modo, che le lancette della storia stavano per cominciare un altro giro.



#SVIZZERA1954

E' il 1954. Stalin è morto. La zona demilitarizzata attorno al 38esimo parallelo viene bilateralmente accettata come condizione del temporaneo cessate il fuoco tra le due Coree, e quella divisione viene messa in discussione solo oggi. Anche se si sente già nell'aria qualcosa di nuovo, la guerra cosiddetta fredda è ancora in uno dei suoi momenti più caldi. Nonostante questo, ancora una volta, lo spettacolo deve continuare. Così, di nuovo al centro di un'Europa attraversata da cortine e tensioni, torna, per la sua quinta edizione, la coppa Rimet.

Il paese ospitante è la neutralissima Svizzera che, equidistante dai grandi blocchi, è anche uno dei pochi stati europei le cui infrastrutture sono rimaste indenni a seguito del conflitto mondiale. La formula dell'edizione precedente è confermata: quattro gironi eliminatori, ciascuno composto da quattro squadre. Due qualificate per gruppo, poi eliminazione diretta.

Per la prima volta dopo il 1945, si confronteranno nazionali provenienti da entrambi gli schieramenti creatisi a termine del conflitto. L'Italia, paese in cui la competizione tra le due polarità è stata fin da subito vissuta con grande vigore, si presenta analogamente, anche se per ragioni soprattutto sportive, profondamente divisa al suo interno.

Non sarà mai trovata una vera quadra tra i vari responsabili tecnici, così come non sarà trovato il modo migliore di stare in campo. L'eliminazione arriverà già nei gironi e l'allenatore, Lajos Czeizler, di origine ungherese, sarà



da lì a poco costretto alle dimissioni. Ma, al di là delle responsabilità imputabili o meno a Czeizler, senza dubbio non sarà lui il tecnico magiaro a passare alla storia per i campionati del mondo del 1954. Già, perché in questa edizione, Gustzav Sebes, commissario tecnico di Budapest, allenerà la Aranycsapat (squadra d'oro). Ovvero la nazionale ungherese di quegli anni, poi considerata una delle squadre più forti di tutti i tempi.

Tra i tanti giocatori eccezionali nelle file di Sebes possono essere ricordati campioni come Hidegkuti o Kocsis. E soprattutto Ferenc Puskas, uno di quei dieci, massimo quindici giocatori che, per intenderci, potrebbero sedersi senza imbarazzo allo stesso tavolo di Pelè, Maradona, Garrincha, Di Stefano. Nato anche lui a Budapest nel 1927, legherà per un decennio il suo destino alla Repubblica Popolare di Ungheria. Assoldato dalla Honved, squadra dell'esercito (per altro allenata dallo stesso Sebes che oltre al ct faceva anche il deputato) divenne tenente, capitano, maggiore e colonnello.

Certo, non fu mai un militare ordinario, ma se pur non particolarmente avvezzo all'uso delle armi da battaglia, aveva dalla sua un piede sinistro che, sui campi da gioco, valeva come un cannone, o una mitragliatrice del miglior modello. Fu lui in quegli anni a condurre la sua nazionale alle vette del calcio mondiale. Con lui la formazione magiara giocò, dal 4 giugno del 1950 al 30 giugno del 1954, trentadue partite, senza mai perderne una. Vinsero le olimpiadi del 1952 (2-0 contro la forte Jugoslavia) e sconfissero, prima volta per una squadra del continente, gli inglesi in casa loro.

L'Ungheria di Puskas si presenta così ai mondiali svizzeri con la fama di invincibile. Prima sfida contro la Corea del Sud. Pronti via. Nove a zero. Poi, è



il turno della Germania Ovest. E' la prima sfida tra paesi rivali nella guerra fredda nei campionati mondiali.

La Germania Occidentale, riammessa ai giochi ufficiali per la prima volta dopo la guerra, è la squadra che rappresenta un paese quasi appena nato, ancora in corso di ricostruzione, dal punto di vista economico, politico e ideologico. Non ha una formazione particolarmente brillante, né viene da un periodo particolarmente florido sul piano sportivo. Gli ungheresi, in piena forma, non incontrano grosse difficoltà. Finisce 8-3. Qualcosa però va storto e Puskas, bersagliato dai falli avversari per tutta la partita, si infortuna.

La cosa tuttavia non è abbastanza grave per incrinare gli ingranaggi della macchina magiara e l'Aranycsapat, una volta passati i gironi, prosegue il suo percorso come un carro armato, sconfiggendo nei quarti il Brasile, a termine di una partita combattuta e violenta, che passerà alla storia come La Battaglia di Berna e l'Uruguay campione in carica nella semifinale.

E' l'ora della finale. In campo, di fronte alla squadra d'oro, torna la Germania Ovest che, dopo la pesante sconfitta di cui abbiamo parlato, è riuscita a riassetarsi e a vincere tutte le altre partite. Puskas, ancora non del tutto guarito e visibilmente zoppicante, non può resistere alla tentazione e decide di tornare in campo.

Di fronte a lui, il terzo marcatore di tutti i tempi, ci sono undici tedeschi quasi anonimi che vengono prematuramente considerati vittime sacrificali. Tra loro, Helmut Rahn, colui il cui compito è riuscire a fare un goal in più di



lui, attaccante del Rot-Weiss Essen, praticamente sconosciuto fino ad allora. Nessuno avrebbe scommesso nulla su questo anonimo ragazzo, figlio di un prigioniero di guerra, la cui unica valvola di sfogo da un ambiente chiuso e severo, come era tipico nella Germania del dopo guerra, era stato il pallone.

Ma il calcio, si sa, non rispetta mai le regole, non si lascia mai prevedere. In un campo reso quasi impraticabile da un diluvio tremendo, la superiorità tecnica dell'Aranycsapat viene praticamente annullata, la tenacia, la determinazione e il cinismo della formazione tedesca hanno invece l'occasione di emergere. I magiari vanno in vantaggio 2-0. Poi, dopo il goal di Morlok, le cose si mettono male. E' a questo punto che il giovane Rahan prende in mano le sorti della partita. Segna una volta, poi segna di nuovo. E' 3-2. Gli ungheresi, e con loro il mondo, sono sbigottiti. Puskas, da fenomeno quale era, pur praticamente non più in grado di camminare, riesce a fare il goal del 3-3. Ma l'arbitro annulla e, pochi minuti dopo, la partita finisce.

A nulla valgono le proteste contro la dubbia decisione arbitrale. A nulla le polemiche sul presunto utilizzo di doping della formazione tedesca. La squadra d'oro perderà, così, la sua ultima partita. Mai una formazione di un paese del blocco sovietico tornerà così vicina ad alzare la coppa. Intanto, la Repubblica Federale Tedesca festeggiava, nel modo migliore possibile, a pochi mesi di distanza, il suo ingresso nella NATO.



#SVEZIA1958

Dalla finale del 1954 alla prima partita del Mondiale del 1958 è successo qualcosa in Ungheria. La prospettiva di un cambiamento politico nel paese, non concordato con i reggenti orientali dell'ordine post-bellico, viene repressa nel sangue a Budapest. Ignara dell'importanza della storia che si sta scrivendo nel suo paese, la Nazionale ungherese riesce comunque a qualificarsi, ma è lontana parente di quella ammirata in Svizzera. Anche perchè tutti i giocatori più forti, compreso Puskas, sono scappati in Europa Occidentale, approfittando del fatto di trovarsi in tournée allo scoppio dei primi tumulti.

La UEFA, che come sempre è un organo decisamente politico e non certo super partes come vorrebbe rappresentarsi, squalifica per due anni tutti i calciatori ungheresi a causa della loro fuga. Il calcio, così come lo sport, inizia ad essere vetrina e battleground alternativo dei conflitti che scoppiano tra le due metà dell'ordine internazionale. I boicottaggi delle Olimpiadi degli anni Ottanta saranno solo l'esplosione di processi sotterranei che vedono nella squalifica degli ungheresi la prima dimostrazione della potenza dello sport come arma di soft power.

In Europa è intanto una gara ad ingaggiare i giocatori ungheresi. Alla fine, ironia della sorte, a ingaggiare il più forte di loro, Puskas, sarà il Real Madrid. La squadra che rappresenta in quel momento il rappresentante semi-ufficiale di un paese sotto un'altra dittatura, facente parte però del "libero mondo occidentale" che in realtà ha sopra di sé il potente tallone delle basi



americane.

Francisco Franco da alleato dell'Asse si è tranquillamente riciclato in docile filo-americano, la Chiesa complice delle torture ha dato la sua benedizione, alla Corona spagnola non pare vero uscirne così indenne. In passato in realtà il Real Madrid non era squadra di regime; piuttosto lo era quello che oggi conosciamo come Atletico Madrid, ai tempi denominato Atletico Aviacion e vincitore dei primi due campionati spagnoli dopo la guerra. Il Barcellona era già schierato "contro", dato che il suo presidente, Josep Sunyol, perse la vita nel 1936 proprio ad opera delle truppe franchiste.

Le merengues diventeranno squadra di regime solo dall'ingaggio di Alfredo di Stefano in avanti, tramutandosi in una strepitosa arma di mobilitazione e sostegno alla dittatura. Il simbolo stesso dell'utilizzo del pallone a fini politici, come fanno capire le parole dell'ambasciatore spagnolo a Roma tra il 1962 e il 1969, Sanchez Bella, che definì il Real la "migliore ambasciata che abbiamo mai avuto".

Purtroppo per le istituzioni spagnole, lo capirono bene anche gli attivisti baschi, galiziani e catalani che da qualche anno più tardi in avanti inizieranno a contro-utilizzare le finali di Copa del Rey, della Coppa di Spagna, per comunicare messaggi politici di resistenza e ostili al regime che facevano innervosire e non poco il Caudillo...ma questa è un'altra storia.

I Mondiali del 1958 si concluderanno il 29 giugno, con la prima vittoria del Brasile, trainato da Pelè, all'epoca un ragazzino inconsapevole di quanto avrebbe segnato la storia del calcio. Ma anche di quanto si sarebbe compro-



messo con i poteri forti della stessa macchina dell'evento sportivo, diventando alfiere e alleato del futuro presidente FIFA Joao Havelange, fervente sostenitore della dittatura brasiliana che nel 1964 prese il potere rovesciando Goulart, presidente che aveva dichiarato l'intenzione di nazionalizzare le compagnie petrolifere del paese andando contro gli interessi americani nell'area.

Havelange diventerà il principale responsabile della trasformazione del calcio in macchina spettacolare, ad uso e consumo delle tv e del business, aprendo il lavoro che verrà concluso dopo dal suo delfino Sepp Blatter. Ma anche questa è un'altra storia, e qui ci è interessato raccontarne un'altra. Il 16 giugno 1958, appena poche ore dopo una roboante ma inutile vittoria della nazionale ungherese sul Messico, venivano impiccati Imre Nagy e Pal Maleter. Mentre moriva il tentativo rivoluzionario a Budapest, si chiudeva anche la leggenda della strepitosa squadra ungherese.



#CILE1962

Quello del '62 è un mondiale per molti versi già scritto: il Brasile col suo stile di gioco felino, “stanco”, strascicante, a volte strafottente ma sempre qualitativamente eccelso e capace di accelerazioni spaventose, veleggia a velocità di crociera verso il secondo mondiale consecutivo, apprestandosi così a eguagliare l'Italia del '34-'38. Il risultato sorprendente è quello Cile, nazione ospitante, che avvalendosi di un gioco che definire “cattivo” è un eufemismo, guadagna il terzo posto.

I principali colpi di scena sono dati da un lato dagli infortuni eccellenti di Jascin e Pelè, con il secondo che sarà costretto a finire il suo mondiale ai gironi senza che ciò comprometta il cammino della Selecao la quale, trascinata da Garrincha e Vavà, batterà 3-1 in finale una pur combattiva Cecoslovacchia. Dall'altro dalla prematura eliminazione della nazionale italiana, da molti considerata l'unica possibile rivale dei brasiliani per il titolo.

La partita tra Cile ed Italia, che sarà riconosciuta come una delle sfide più violente di sempre, tanto che verrà soprannominata La Battaglia di Santiago, è emblematica di come il calcio, lungi dall'essere un semplice sport avulso dal contesto in cui si situa, sia invece catalizzatore di sentimenti contrapposti, un terreno di contesa politica, uno specchio della società.

Quando nel 1956 a Lisbona si decide che, a distanza di 12 anni da Brasile '50, il campionato del mondo tornerà in Sudamerica, la designazione del Cile viene accolta con scetticismo e sorpresa. I delegati argentini vanno su tutte



le furie vivendo la nomina cilena come uno scippo. Molti paesi occidentali storcono il naso additando lo stato Sudamericano come non idoneo ad ospitare la maggiore competizione mondiale, date le condizioni di arretratezza e povertà in cui versa.

La scelta dello scenario cileno, sia per la situazione economico-sociale del paese, sia per gli scarsi risultati sportivi (l'unica apparizione al mondiale risale al 1930 e fu dovuta a un invito) risulta in effetti poco spiegabile, e la ragione va trovata nell'influenza brasiliana.

Il Brasile, che di lì a 2 anni dopo inizierà un'epopea calcistica che porterà la Selecao a dominare il panorama mondiale vincendo tre coppe del mondo in 12 anni, oltre ad avere la nazionale indiscutibilmente più forte del mondo è anche un'economia in forte crescita, la quale non ha intenzione di servire ai rivali di sempre l'opportunità di darsi lustro attraverso l'organizzazione di un evento che sta diventando sempre più importante a livello politico e propagandistico. Va ricordato che dal '54 le edizioni dei mondiali vengono trasmesse in TV, divenendo spettacolo globale a tutti gli effetti.

Opportunità che il governo cileno è invece pronto e contento di cogliere senza pensare alle disastrose conseguenze economiche che esso porterà alla popolazione. Ad aggravare la situazione, il 22 maggio 1960, a soli 2 anni dal mondiale, si aggiunge il terremoto di Valdivia che con una magnitudo di 9.5 ottiene il triste record di sisma più potente mai registrato. Il computo finale sarà di 3000 vittime, 2 milioni di sfollati, danni dai 400 agli 800 milioni di dollari americani.



Questa situazione verrà superata dal governo tramite un grande sforzo di propaganda e il richiamo all'orgoglio nazionale, che porterà la popolazione a riversare le proprie ansie, frustrazioni e speranze sulla propria nazionale e sull'attesa del grande evento. Il calcio è pienamente veicolo di mobilitazione di massa.

In un clima caratterizzato da difficoltà economiche, ingerenze geopolitiche e dissapori nazionalistici da un lato e orgoglio nazional-popolare e attesa carica di tensione dall'altro, si inserisce il ruolo dei media occidentali e soprattutto della stampa italiana, che in un moto di superiorità neocoloniale non esita a insultare il paese ospitante al momento del sorteggio che contrappone le due nazionali italiana e cilena nel girone. Le polemiche quindi, alla vigilia del mondiale non accennano a placarsi e gli animi anzi vengono esacerbati da dichiarazioni provocatorie. Leggiamo dai giornali:

“Il Cile sul piano del sottosviluppo deve essere messo alla pari di tanti paesi dell'Asia e dell'Africa, gli abitanti di quei continenti sono dei non progrediti, questi sono dei regrediti”(Corrado Pizzinelli, La Nazione);

“Santiago è il simbolo triste di uno dei paesi sottosviluppati del mondo e afflitto da tutti i mali possibili: denutrizione, prostituzione, analfabetismo, alcolismo, miseria... Sotto questi aspetti il Cile è terribile e Santiago ne è la sua espressione più dolente, tanto dolente che perde in sé le sue caratteristiche di città anonima... Interi quartieri della città praticano la prostituzione all'aria aperta” (sempre il nostro Corrado Pizzinelli);

“Un campionato del mondo a tredicimila chilometri di distanza è pura follia.



Il Cile è piccolo, è povero, è fiero: ha accettato di organizzare questa edizione della Coppa Rimet, come Mussolini accettò di mandare la nostra aviazione a bombardare Londra. La capitale dispone di settecento posti letto. Il telefono non funziona. I tassì sono rari come i mariti fedeli.” (Antonio Ghirelli, Il Corriere della Sera).

Il grande risalto dato dai media cileni agli articoli dei giornalisti italiani contribuisce a innalzare la tensione. La seconda giornata sarà l'opportunità di fare finalmente i conti sul campo. Quella italiana è obiettivamente un'ottima nazionale: ai vari Bulgarelli, Maldini, Rivera, Trapattoni, si aggiungono gli oriundi Sivori, Altafini, Maschio e Sormani. Quello dei campioni naturalizzati è un ulteriore fattore di inimicizia tra squadre sudamericane e selezioni europee. Queste ultime hanno infatti un concetto di cittadinanza allargata che si utilizza solo quando gli conviene...

Il 2 giugno 1962 all'Estadio Nacional de Santiago de Chile però, più che le qualità tecniche e gli schemi di gioco, scendono in campo le tensioni accumulate nelle settimane precedenti, la frustrazione, la voglia di rivalsa. La Battaglia di Santiago, difficilmente assimilabile a una partita di calcio, diventa l'occasione per una resa dei conti tra un popolo esasperato e una nazionale involontariamente simbolo della supponenza e della superiorità occidentale.

Complici anche la presenza ostile di 66mila cileni, la partita prende una piega violenta sin da subito, con i giocatori sudamericani che picchiano e provocano e gli italiani che reagiscono. Alla fine si avranno 2 espulsioni (entrambe italiane), un naso rotto e 2 costole incrinata (opera di Luis San-



chez che non si fa pregare e rifila pugni ai difensori italiani onorando l'eredità del padre pugile), 5 o 6 interruzioni del match con annesso intervento della polizia cilena.

Sul campo finisce 2-0 per il cile (goal di Ramirez e Toro), risultato che condanna l'italia all'eliminazione e porta il Cile ai quarti di finale. La nazionale italiana torna a casa con l'amaro in bocca e un lunghissimo strascico di polemiche che vanno dall'accusa di incompetenza all'arbitro inglese, agli insulti verso i cileni fino ai dubbi di integrità fisica e morale degli stessi giocatori italiani, forse rei di aver perso contro quelli che fino a poco tempo prima venivano considerati dei “regrediti”.





#PRIMOINTERMEZZO

Intervista a Darwin Pastorin

Infoaut: In questa intervista vorremmo ragionare sul rapporto che lega sport e produzione artistico-letteraria. Ti poniamo quindi una domanda molto alta e come immaginiamo di non facile risposta. Qual è il confine tra sport e arte secondo te? Lo sport può essere considerato una peculiare forma d'arte a prescindere, o lo diventa secondo te solo in particolari casi e momenti, come grandi eventi o incontri rilevanti a livello storico?

DP: Non esiste confine tra calcio e arte. Tra sport e arte. D'altra parte, quando noi parliamo del football brasiliano sottolineiamo la bellezza e l'innocenza di un'emozione che ha, indubbiamente, a che fare con la musica e la letteratura. Jorge Amado mi disse, nel 1993, nel corso di una intervista per "Tuttosport": "Sono realmente un appassionato di calcio. Il calcio è qualcosa di più che un semplice sport: è, allo stesso tempo, arte. Una buona partita di football rappresenta uno spettacolo straordinario di danza, con la caratteristica di trattarsi di una danza improvvisata in ogni suo momento da ventidue ballerini. Accade, a volte, che uno di questi ballerini abbia il virtuosismo di Pelé o di Garrincha, di Didi o di Nilton Santos, di Domingos da Guia o di suo figlio Ademir: e così lo spettacolo diventa incomparabile".

E ci fu la felice intuizione di Pier Paolo Pasolini, che giocava all'ala destra, tifava per il Bologna e non perdeva occasione per tirare due calci a un pallone: "Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel



fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro". Disse queste cose nel 1970, al giornalista Guido Gerosa. Serve aggiungere altro?

Infoaut: Molto spesso la letteratura sportiva più nota (Soriano, Galeano, Dimitrijevic Per fare esempi relativi principalmente al calcio) ha costruito un discorso sul calcio e sullo sport fondato sulla memoria positiva di ciò che era antico, romantico. Qualcosa di ormai perduto a fronte del suo inserimento nei circuiti dello spettacolo e del profitto. C'è possibilità per lo sport di conservare ancora qualche elemento 'antico' in senso positivo, slegato dal business che ormai sembra essere penetrato in ogni suo anfratto sin dalla rivoluzione degli anni Novanta, delle pay-tv, del merchandising? In quali esperienze vedi questo tipo di approccio (alcuni gruppi ultras, squadre di calcio popolare ad esempio..)?

DP: La forza della letteratura resta, per me, dominante. La memoria parte dal racconto, dal mito, dalle storie che ci fanno rivivere situazioni, personaggi (campioni, eroi tragici, giocatori di una partita) e match memorabili. James Leighton, per fare un esempio emblematico, ha narrato la vita breve, ma straordinaria, di un calciatore formidabile, morto a 21 anni nella tragedia area di Monaco, quando, il 6 febbraio 1958 il Manchester United visse la sua Superga: Duncan Edwards (numero 6, mezz'ala o mediano sinistro, anche centravanti). Secondo le testimonianze raccolte da Leighton, compresa quella di Bobby Charlton, miracolosamente scampato a quella strage, Edwards deve essere considerato "il miglior giocatore di tutti i tempi". Ecco: leggere il libro di Leighton (pubblicato in Italia da 66thand2nd, "Duncan



Edwards, il più grande", con prefazione e traduzione, entrambe impeccabili, di Wu Ming 4) ci dà il senso della forza della memoria attraverso la narrazione.

Sentenzìò lo scrittore brasiliano Edilberto Coutinho: "Lo scrittore scrive sempre delle sue passioni. E l'uso che in certi casi le dittature fanno del calcio non invalida il gioco, la forza magica della sua bellezza e della sua emozione, che continuano a prevalere. Perché il calcio, come la letteratura, se ben praticato, è forza di popolo. I dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è un momento eterno. Non lo dimentica nessuno". Così: calcio e letteratura "forza di popolo". Il calcio diventa, purtroppo, anche "strumento" di manipolazione da parte delle dittature: pensiamo agli scandalosi mondiali d'Argentina nel 1978, quando in uno stadio si giocava e in un altro si torturava.

Infoaut: C'è ancora chi fa letteratura "alta" oggi attraverso il calcio e lo sport, oltre i grandi nomi del passato? Ci dai qualche consiglio di lettura più attuale, che secondo te coglie bene alcuni nodi del presente rapporto tra sport e società?

DP: Sono in tanti a fare letteratura "alta". Soprattutto in Italia. Penso a scrittori e giornalisti come Marco Marsullo, Marco Ciriello, Sandro Veronesi, Dario Voltolini (ma l'elenco potrebbe continuare a lungo), che hanno raccontato il football in romanzi, racconti o in incisive "incursioni" nelle loro opere. E sono sempre appassionanti le "memorie" e le interviste di Gianni Mura, Emanuela Audisio, Angelo Carotenuto, Marco Bernardini...



Infoaut: Il calcio, lo sport, possono essere secondo te utilizzati per riportare alla lettura in un'epoca dominata dalla frenesia dell'informazione rapida, dell'attenzione breve come quella veicolata attraverso i social network? Pensi che scrivere di sport possa essere anche un vettore "pedagogico", con il quale parlare di altro?

DP: Il calcio, e lo sport in generale, devono ritornare ad avere un valore pedagogico. Bisogna ripartire dalla scuola e dalla famiglia, da una "cultura della sconfitta", dal gioco inteso in quanto tale, cioè "gioco" appunto, senza esasperazioni. Basta con i genitori manager, con il culto del dio denaro, e diamo, di nuovo, più importanza al dribbling che al marketing. Ben venga la TV a pagamento, ma con contenitori dedicati alle storie, alla discussione costruttiva, serena e non becera. Per fortuna ci sono i Porrà e i Buffa...

Infoaut: In ultimo, vorremmo chiederti quali testi consiglieresti per iniziare un percorso generale di letture su sport e letteratura. Quali autori secondo te sono imprescindibili da conoscere e leggere?

DP: Ripropongo i consigli che ho dato nel mio libro "Lettera a un giovane calciatore": Giovanni Arpino, "Azzurro tenebra", Einaudi, Torino 1977; Osvaldo Soriano, "Fùtbol. Storie di calcio", Einaudi, Torino 1998; Eduardo Galeano, "Splendori e miserie del gioco del calcio", Sperling & Kupfer, Milano 1997; Nick Hornby, Febbre a 90, Guanda, Milano, 1997; Edmondo Berselli, "Il più mancino dei tiri", il Mulino, Bologna 1995.





#INGHILTERRA1966

Il panorama internazionale dominato dal sistema dei blocchi e dalla guerra fredda. La guerra in Vietnam e gli eterogenei movimenti di contestazione negli Stati Uniti. I processi di decolonizzazione che avanzano senza tregua in Africa ed Asia. La rivoluzione culturale cinese ad ispirare i movimenti in Europa e gli “ingrati del benessere francese”, come da definizione di De Andrè. La società europea comincia a trasformarsi, con le sottoculture giovanili a testimoniare la necessità avvertita dalle nuove generazioni di un cambiamento radicale all'interno della società.

Gli anni '60, a metà della loro traiettoria, costituiscono sempre di più uno spartiacque. A due decenni dalla fine della seconda guerra mondiale il ritmo della storia torna incalzante. In questo contesto il football approda finalmente nella sua patria: i Mondiali '66 saranno ospitati dall'Inghilterra. E la nazionale britannica quel mondiale, solo e unico, lo vincerà, avverando la profezia del ct allenatore Alf Ramsey, vero artefice della vittoria e profondo innovatore del calcio inglese.

“Li abbiamo già battuti quando contava”. Con queste parole la cronaca inglese presenta la finale contro la Germania disputata a Wembley il 30 luglio, sottolineando come vent'anni non abbiano per nulla scalfito il ricordo della guerra né stemperato l'odio. Finisce 2-2 nei tempi regolamentari, si va ai supplementari. Al 101' uno dei goal fantasma più famosi di sempre (la VAR era lungi da venire..) apre la strada al trionfo dell'Inghilterra e al record di Hurst (tre goal in finale, uno nei tempi regolamentari, uno -quello del 3-2- fantasma, e uno anch'esso irregolare per contemporanea invasione di



campo).

I tedeschi diranno “abbiamo perso 2-2” e, con Haller, si porteranno via il pallone del match chiudendo in modo consono uno dei mondiali con più polemiche della storia. Inciuci, misteri e polemiche accompagnano infatti l'avvicinamento e lo svolgimento di quello che fu il primo mondiale ad avere una mascotte (il leone Willie a cui verrà dedicata anche la canzone inno della kermesse) e un logo pubblicitario.

Durante il mondiale inoltre i Sudamericani denunciano “ el robo del siglo” additando le gestioni arbitrali apertamente pro-europee come figlie di un inciucio anglo-tedesco. Arbitraggi che porteranno all'impunità caccia all'uomo su Pelè durante i gironi, al suo conseguente infortunio e all'uscita di scena del Brasile; ma anche all'espulsione del capitano Rattin nel quarto di finale tra Argentina e Inghilterra vinto poi dagli inglesi per 1-0. Questo episodio, si narra, fece nascere in Aston, l'allora designatore degli arbitri inglese, l'idea dei 2 cartellini come linguaggio universale tra arbitro e giocatori.

Il fatto più significativo per il Mondiale che sarà è però quello che si verifica prima della competizione stessa, a Phonm Penh, in Cambogia, tra il 21 e il 24 novembre 1965. Il sistema di qualificazione dell'epoca è estremamente escludente, assicurando 5 posti alle selezioni americane e riservandone addirittura 10 a quelle europee. Ciò significa che tre continenti (Africa, Asia e Oceania) sono costretti a contendersi l'ultimo posto rimasto.

Gli stati africani, sull'onda della decolonizzazione, iniziano a protestare e a



chiedere almeno un posto assicurato per ogni continente. Davanti al rifiuto della Fifa decidono come protesta definitiva di boicottare il mondiale e si ritirano in blocco dalle qualificazioni. Il ritiro del blocco africano, cui si aggiungono la precedente estromissione del Sudafrica come sanzione all'instaurazione del regime di Apartheid e il ritiro della Corea del Sud, porta a due il numero di selezioni del “resto del mondo” che si contenderanno il posto in Inghilterra: Australia e Corea del Nord.

Sorge subito il primo problema: avendo combattuto su fronti contrapposti nella guerra di Corea (conclusasi nel '53 con una tregua bilaterale, senza arrivare alla firma di un trattato di pace) i due paesi non si riconoscono. Perciò non possono ospitare le rispettive squadre. Si opta quindi per il campo “neutro” di Phonm Penh. Gli australiani, pur non giocatori eccelsi, sono sicuri di vincere e sottovalutano la squadra asiatica che ha nella corsa, nella velocità e nell'organizzazione le sue migliori armi. 6-1. 3-1. Per la Corea. Australia umiliata e nordcoreani ai mondiali. O forse no?

La Corea del Nord, paese comunista, non è riconosciuta dagli occidentali e la diplomazia inglese non fa eccezione. Il Foreign Office perciò si mette di traverso, e si oppone all'arrivo della nazionale coreana in terra britannica. A questo punto interviene la FIFA che minaccia di spostare la sede del mondiale se non verrà permesso alla squadra asiatica di giocare.

Le trattative sono lunghe e difficoltose, soprattutto perchè riconoscere la Corea del Nord significherebbe produrre un precedente sfruttabile dalla Germania Est. Infine si arriva a un compromesso: gli inni nazionali saranno trasmessi solo nella partita di apertura e nella finale, la bandiera coreana



non dovrà essere esposta se non poco prima delle partite, la nazionale coreana dovrà giocare nei campi il più lontano possibile da Londra.

Così i coreani vengono mandati nella città di Middlesbrough, nel North Yorkshire, nord est dell'Inghilterra. A dispetto dell'accoglienza sospettosa e fredda riservata dai vertici della politica inglese ai coreani, Middlesbrough, a larghissima base working class, si mostra subito curiosa e amichevole nei confronti dei calciatori asiatici. I quali non negano mai una foto o un autografo, e attraverso la loro disponibilità conquistano l'ammirazione e il rispetto della città.

Sul campo la Corea non delude e anzi va ben oltre le aspettative. Perde contro l'URSS ma poi riesce ad agguantare il pareggio contro il Cile allo scadere, e si gioca il passaggio del turno contro l'Italia all'ultima partita. Alla vigilia i Coreani vengono dipinti come una comica, tanto che Brera, massima firma del giornalismo sportivo italiano, arriverà a dire che in caso di sconfitta non avrebbe più scritto di calcio.

Gli azzurri sono sicuri di vincere. La partita è molto dura ma pare propendere per l'Italia fino al momento in cui Bulgarelli, con un'entrata in ritardo a centrocampo, si infortuna ed è costretto a lasciare il campo. In 10 gli italiani non riescono a resistere al gioco veloce dei coreani sostenuto da una condizione fisica invidiabile e figlia dell'applicazione della filosofia "Chollima" al calcio. Finirà 1-0, con la Corea ai quarti.

L'autore del goal della vittoria è Pak Doo-Ik. Forte centrocampista del Moranbong, sergente dell'esercito e poi insegnante di educazione fisica, per



circa 30 anni verrà dipinto come un dentista finito lì per caso dalla stampa italiana, sempre pronta a gettare fango sugli avversari della nazionale e a cavalcare l'idea della Corea come un paese arretrato.

L'avventura nordcoreana si fermerà ai quarti, dove accompagnati da circa 4000 inglesi scesi da Middlesbrough e arrivati a Wembley per sostenerli gli asiatici tengono in scacco il Portogallo per circa mezzora, arrivando a condurre per tre reti a zero. Gli dei del calcio toglieranno poi la loro egida da sopra ai coreani, facendo entrare in scena Eusebio, che forse dio non è ma qualcosa di più dei comuni mortali ce l'aveva: 4 goal (9 totali in quel mondiale), un assist e 5-3 Portogallo. Eusebio è nato in Mozambico da padre angolano, giusto a ricordare come le colonie continuassero ad essere decisive per le nazionali europee.

Il risultato raggiunto dalla Corea del Nord rimarrà un record per qualsiasi nazionale asiatica fino al 2002, quando la Corea del Sud, tra favori arbitrari di ogni tipo, raggiungerà la semifinale del Mondiale casalingo.



Il goal con cui la Corea del Nord elimina l'Italia.



#MESSICO1970

Il primo Mondiale di Calcio dopo l'esplosione sociale e politica globale del 1968 viene ospitato dal Messico. Neanche due anni prima del fischio d'inizio della partita inaugurale, in Piazza delle Tre Culture, a Tlatelolco, la polizia del paese centroamericano uccise almeno trecento persone tra i manifestanti che volevano sfruttare la vetrina offerta dalle Olimpiadi che sarebbero iniziate il 12 ottobre.

Le proteste erano iniziate il 27 agosto, quando almeno 200000 persone si erano radunate in Piazza della Costituzione, nota anche come El Zocalo. Da lì fu un continuo di mobilitazioni che ebbero come epicentro il campus dell'UNAM, ateneo tra i più importanti del paese, che venne in seguito "riconquistato" dai carri armati del governo, spaventato a morte dall'eco che le proteste stavano avendo in tutto il mondo.

I fatti del 2 ottobre, con esercito e polizia che aprirono il fuoco sopra i manifestanti rimasti in piazza delle Tre Culture dopo l'ennesimo corteo che contestava l'occupazione militare del campus, passeranno alla storia come il Massacro delle Tre Culture, pagina tra le più indelebili dell'ampio libro di eventi del 1968. Ancora una volta, il calcio e lo sport in generale avevano un ruolo importante nel determinare possibilità di conflitti.

Quelli del 1970 furono gli ultimi Mondiali a denominazione Coppa Jules Rimet, dal nome del francese ideatore della competizione. Con la vittoria del Brasile, per la terza volta campione, il trofeo Rimet venne assegnato alla



squadra sudamericana e la competizione cambiò nome in Coppa del Mondo FIFA, avviandosi a diventare il più grande appuntamento sportivo al mondo, paragonabile solamente ai Giochi Olimpici. Nel 1970 fu la prima volta che le partite vennero trasmesse a colori.

Non furono trasmesse a colori invece le immagini del conflitto che oppose nei mesi prima del Mondiale i piccoli stati centroamericani di Honduras ed El Salvador. Pochi mesi dopo il decisivo incontro di qualificazione alla competizione che vedeva contro le due selezioni, l'esercito salvadoregno attaccò l'Honduras. Per quanto le cause del conflitto come ovvio non fossero relative al pallone, bensì allo status dei lavoratori salvadoregni in Honduras dopo una riforma agraria di quest'ultimo paese, ancora una volta le energie messe in moto dal futbol vennero incanalate in eventi fortemente politici.

Nei giorni precedenti lo spareggio, El Salvador ruppe i legami diplomatici con l'Honduras, in protesta con la decisione di quest'ultimo di rimpatriare circa decine di migliaia di cittadini salvadoregni immigrati nel paese confinante, cinque volte più grande come estensione ma con una popolazione nettamente inferiore al vicino. La decisione era stata voluta dal dittatore honduregno Arellano, che per salvaguardare la stabilità interna del paese si prodigò in un magistrale atto di incitamento alla guerra tra poveri contadini honduregni e salvadoregni, scatenando sui secondi la rabbia dei primi per le condizioni dure di vita che dovevano sopportare a causa del dominio assoluto dei grandi latifondisti sul paese.

Ci furono fortissimi scontri tra le due tifoserie a margine delle gare di qualificazione, vinte la prima dall'Honduras e la seconda da El Salvador. Sarebbe



stato lo spareggio, da giocarsi a Città del Messico, a determinare chi avrebbe ottenuto la qualificazione alla fase finale. Il 26 giugno El Salvador vinse 3-2 la partita decisiva, qualificandosi al Mondiale. Tre settimane dopo, il 14 luglio, invase l'Honduras da tre direzioni, puntando diretta sulla capitale Tegucigalpa.

Solo l'intervento e le pressioni dell'Organizzazione degli Stati Americani bloccarono l'avanzata salvadoregna, che veniva contrastata anche dagli Stati Uniti, che avevano nell'Honduras un alleato nell'area, così come lo era il Nicaragua guidato da Somoza che fu teatro più avanti della Rivoluzione Sandinista. Lo stesso Salvador era in realtà vicino agli Stati Uniti, ma da sempre esprimeva una posizione revisionista rispetto all'assetto dell'area, sia per l'esiguo territorio statale sia per la mancanza di uno sbocco sull'Atlantico paragonabile a quello posseduto sul Pacifico.

Quella tra Honduras ed El Salvador fu ribattezzata "La prima guerra del calcio" dal noto scrittore Richard Kapuscinski, che si trovava in Honduras quando presero piede le ostilità. Anni più avanti, altri territori "caldi" del mondo furono oggetto di simili ibridazioni tra le passioni guerrafondaie dei governi e quelle genuine ma facilmente manovrabili dei tifosi di futbol.

Basti pensare alla dissoluzione della Jugoslavia, e a come le battaglie dentro e fuori i campi di calcio tra giocatori e sostenitori di squadre come la Stella Rossa di Belgrado e la Dinamo Zagabria abbiano avuto un ruolo pesante nella definizione di identità e nella polarizzazione di schieramenti. In un bel libro, "L'ultimo rigore di Faruk", Gigi Riva (omonimo del grande calciatore del Cagliari) scrive che nei Balcani "lo sport come la guerra non è una



metafora" e la guerra "è la prosecuzione dello sport con altri mezzi". Probabilmente, questo può valere in quasi tutti i paesi del mondo dove il football è ormai elevato ad essere ben più di un gioco. Siamo certi che in tempi di enfasi sul ruolo dei meccanismi di soft power, anche il generale Clausewitz sarebbe d'accordo con questa definizione.



#GERMANIA1974

L'11 Settembre del 1973 il Generale Augusto Ugarte Pinochet mette a segno il colpo di Stato che più di tutti segnerà l'immaginario sulla particolare idea di "esportazione della democrazia" americana. In piena guerra del Vietnam, con una opinione pubblica in sommovimento, Kissinger non si tira indietro e avalla la destituzione di Salvador Allende. I fatti avvengono mentre la Nazionale cilena è in lotta per partecipare alla Coppa del Mondo, in particolare sta affrontando lo spareggio contro l'URSS per guadagnare un posto nella fase finale della competizione che si terrà in Germania Ovest.

L'andata finisce 0 a 0, ma il ritorno non si giocherà mai effettivamente. Passerà piuttosto alla storia come la "partita della vergogna". L'URSS infatti rifiutò di andare a giocare la partita all'Estadio Nacional di Santiago, noto per ospitare nei suoi sotterranei le torture dei militari cileni ai danni di chi non accettava nel silenzio il putsch. Pinochet decise però che la partita si sarebbe dovuta giocare lo stesso, e stranamente la FIFA glielo permise, dicendo che nel sopralluogo allo stadio non aveva trovato niente di particolare...

Meglio di ogni racconto di quella partita sono le parole di Carlos Caszely, attaccante della nazionale cilena, dichiaratamente socialista: "La nostra nazionale sarebbe ugualmente scesa in campo da sola, e al termine dell'azione in cui tutti i componenti della squadra avrebbero dovuto toccare il pallone, uno di noi avrebbe dovuto segnare nella porta vuota. Poi ci sarebbe



stata un'amichevole contro il Santos, ma il clou della giornata avrebbe dovuto essere quell'assurda pantomima. Quando me lo fossero non ci volevo credere. Ma con il passare dei giorni capii che era tutto vero, e allora comincio la mia crisi."

E ancora: "Già vivevo male quei giorni sapendo quello che accadeva intorno a me, sapendo che molti miei amici erano stati portati in quello stadio, e poi torturati ed uccisi; mi sentivo un vigliacco, mi vergognavo di continuare la mia vita come niente fosse successo, mentre intorno a me succedeva quello che succedeva. Ma voi potete immaginare quale atmosfera ci fosse in quei giorni nel mio paese. Un'atmosfera di paura, la toccavi, la paura, ti ci scontravi ogni volta che ti muovevi, che giravi la testa, che alzavi un sopracciglio. Ci voleva troppo coraggio per sconfiggere tutta quella paura, e io non ce l'avevo tutto quel coraggio".

Per Vincenzo Paliotto, che sulla partita ha scritto un bellissimo libro ("Estadio Nacional. Il Gol più triste", Urbone Publishing), quello di Francisco Valdes fu uno dei gol più tristi della storia. Valdes, capitano della nazionale cilena, era figlio di operai e dichiaratamente di sinistra, grande sostenitore di Allende. Così come lo era Caszely, centravanti fortissimo soprannominato "Il re del metro quadrato" per la sua abilità nell'area piccola, che si rifiutò sempre di stringere in futuro la mano a Pinochet e per questo fu costretto ad emigrare in Spagna, prima al Levante e poi all'Espanyol.

Il Cile arrivò al Mondiale di Germania e finì nel girone che comprendeva, beffardamente, le due nazionali tedesche. Venne sconfitto all'esordio dalla Germania Ovest, grazie ad un gol di Breitner, terzino maoista che si diceva



leggesse il Libretto Rosso ai suoi compagni in ritiro. Quella Germania, fortissima, riuscì nell'impresa di sconfiggere l'Olanda di Crujff, quella del calcio totale e di un approccio nuovo allo spazio e al movimento all'interno del campo che fu una vera e propria rivoluzione, un nuovo limite al quale lo sport come gesto tecnico collettivo riusciva a tendere.

Ma è più rimasto nella storia del calcio in senso ampio, rispetto alle veroniche di Crujff e alle reti di Muller, il gol di Sparwasser che permise alla Germania Est di battere la selezione occidentale. La presa di posizione di milioni di persone rispetto a quella partita, per cui è davvero appropriata la definizione di iconica, è uno dei simboli della contrapposizione politica dell'epoca.

Pochi sanno che l'attaccante del Magdeburgo, simbolo forse suo malgrado dell'opposizione al blocco occidentale, e molto più forte di quanto le cronache raccontano, nel 1988 con la famiglia passò il confine e raggiunse l'Ovest, dopo aver rifiutato numerose volte la panchina della squadra dove aveva a lungo militato. Ma il destino di Sparwasser sarà per sempre quello di essere associato a quella incredibile partita.

La Germania dei tempi è attraversata da una forte ondata di mobilitazione sociale, che ha visto nella contestazione allo Scià iraniano nel 1968 la dinamica di un processo politico all'interno del quale uno degli eventi più significativi è la fondazione nel 1970 della Rote Armee Fraktion, gruppo lottarmatista ispirato soprattutto al principio dell'internazionalismo proletario e del sostegno ai movimenti di liberazione in tutto il mondo, soprattutto in Medio Oriente. L'azione del 1972 durante le Olimpiadi di Monaco da parte



dell'organizzazione palestinese Settembre Nero, il cui successo mise a dura prova la credibilità dello Stato tedesco-occidentale nel gestire l'ordine pubblico rispetto ad eventi sportivi di tale calibro, aveva tra le sue rivendicazioni la liberazione dei militanti della RAF arrestati.

Infatti, mentre si giocano i Mondiali, i componenti della RAF più noti al pubblico come Andreas Baader e Gudrun Essling sono imprigionati sotto condizioni detentive durissime, che proseguiranno fino alla loro morte nel 1977, a causa della reazione dello Stato tedesco all'assassinio di Hanns Martin Schleyer, ex membro del Partito Nazista e ai tempi presidente della Confindustria tedesco-occidentale. Alla versione ufficiale che recita di un "suicidio collettivo", palesemente improbabile sia per ragioni soggettive che oggettive, nessuno crederà mai veramente.



#ARGENTINA1978

Jorge Carrascosa in campo è impiegato in uno dei ruoli storicamente appannaggio di elementi chiamati a fare il compitino. Il terzino gioca bene se non si distingue, se non commette errori. Fuori dal campo invece, il teorico titolare dell'Argentina che si avvia a ospitare il Mondiale di Calcio del 1978 non è affatto una persona nella media.

E' schierato, a sinistra, e non ama piegare la testa. E' probabilmente per questo motivo che, sulla scia di Caszely, quel Mondiale sporco di sangue a Carrascosa non piace, non riesce a digerirlo. Al punto tale di ritirarsi dalla Nazionale per non partecipare al trionfo, già scritto, non tanto della nazionale, quanto della Giunta militare di Videla. Al punto tale di rinunciare al sogno di alzare la Coppa del Mondo, traguardo massimo per un calciatore.

L'Argentina è l'ennesimo teatro operativo di quella che verrà ribattezzata Operazione Condor, vale a dire il sovvertimento militare dei governi progressisti nell'area sudamericana. Il colpo di Stato del 1976 assume l'etichetta di "Proceso de Reorganizacion Nacional". Obiettivi: eliminare la minaccia sovversiva, sopprimere la corruzione e superare il caos economico. Lo stadio Monumental è la drammatica versione albiceleste dello stadio di Santiago del Cile, dove tanti oppositori al regime vengono torturati prima di essere lanciati in mare dagli aerei. Circa 50000 persone perderanno la vita in quegli anni, specialmente nei primi anni di dittatura.

Dissidenti sparivano a ritmi inauditi, per evitare che potessero entrare in



contatto con i giornalisti stranieri e rovinare l'immagine costruita dal regime. Niente poterono però i generali contro la Storia: per i giornalisti tedeschi più anziani, come riferisce Eduardo Galeano in "Splendori e miserie del gioco del calcio", i Mondiali argentini assomigliavano tagicamente alle Olimpiadi di Berlino del 1936. No, Carrascosa non voleva essere complice, e rifiuta di giocare quello che verrà ribattezzato "Il Mondiale della vergogna".

Fu un Mondiale dominato da un solo imperativo: la vittoria dell'Argentina. Lo sa bene Jose Manuel Velazquez Castillo, giocatore della nazionale peruviana che recentemente ha raccontato come sei dei suoi compagni accettarono di vendersi la partita del girone eliminatorio decisiva affinché gli argentini potessero passare in finale.

In Perù era in corso un'altra dittatura, quella di Morales Bermudez, che non aveva alcun interesse a rovinare i rapporti con l'Argentina solo per una partita di calcio. Velazquez ha recentemente detto che lo stesso Videla, accompagnato da Kissinger, fece visita negli spogliatoi ai calciatori peruviani prima della partita. Poco prima aveva appreso che il portiere Quiroga, che non doveva giocare la partita, sarebbe sceso in campo. Quel giorno Quiroga, portiere di livello decente, con una serie di papere determinò il risultato finale di 6 a 0 che lanciò l'Argentina in finale.

La FIFA ovviamente, e tramite il solito Havelange, era chiaramente consapevole della piega che il Mondiale stava assumendo. Videla decorò il brasiliano durante la cerimonia di inaugurazione, a pochi passi dalla sede dell'ESMA, il centro di tortura e sterminio della giunta. Havelange affermò



dal palco che il mondo poteva finalmente vedere il volto della nuova Argentina, e da un certo punto di vista aveva ragione, o quantomeno dimostrava coerenza. Berti Vogts, terzino della Germania e in futuro allenatore della Nazionale tedesca, riuscì ad affermare che in Argentina regnava l'ordine, dato che non aveva visto nessun prigionero politico...

In finale l'Argentina battè l'Olanda per tre a uno. Per la seconda volta, gli orange persero la finale di fronte alla squadra di casa, in contesti politici quantomeno tesi e in ambienti decisamente ostili anche dentro al campo. L'arbitro italiano Gonella sarà protagonista in negativo della gara, favorendo ovviamente gli argentini. Un altro italiano era sugli spalti per la finale, Licio Gelli, Venerabile Maestro della Loggia P2 prossima ad essere scoperta in Italia: alla Loggia apparteneva l'ammiraglio Massera, tra i più alti papaveri del regime. Gli olandesi si rifiutarono di stringere la mano ai dittatori argentini durante la premiazione.

Al Mondiale non giocarono due dei giocatori più forti della storia del calcio. Nè Crujff, nè Maradona presero parte alla competizione. Da un certo punto di vista, meglio così: avrebbero probabilmente fatto parlare di loro con le loro magie, al punto tale che il Mondiale argentino non sarebbe stato ricordato per ciò che è giusto: una delle peggiori farse della storia del futbol. Come sapeva Carrascosa.



#SPAGNA1982

Nell'aprile 1979 il teorema Calogero portò all'arresto di decine di militanti dell'Autonomia Operaia accusati di essere, in una ricostruzione alquanto bizzarra oltre che palesemente priva di alcun riscontro reale, i teorici e i mandanti dell'esperienza politica delle Brigate Rosse. L'assunto era assolutamente inconsistente, data la diversità profonda tra le diverse esperienze nota a qualunque osservatore dell'epoca, ma fu utile a screditare attraverso gli arresti e la campagna mediatica contro i "professorini eversori" il movimento nella sua interezza.

Fu l'inizio della vendetta contro l'Orda d'Oro che in tutto un lungo decennio aveva scosso le fondamenta dell'ordine politico italiano. Una vendetta che proseguirà per tutto il corso del decennio successivo, quello caratterizzato dall'Italia dell'edonismo e dei primi cinepanettoni, delle vacanze a Cortina come status symbol e della fine della violenza dei "tristi" anni di piombo, che in realtà si scaricava su decine di militanti politici che non si arresero a quell'ondata di restaurazione. Pedro su tutti.

A questo revival di disimpegno parteciperà, volente o nolente, il successo della Nazionale Italiana ai Mondiali di Calcio di Spagna. L'epica del Mondiale "vinto contro tutto e tutti" sarà senza dubbio uno dei momenti topici di ricostruzione di una unità nazionale che in realtà era una ricostruzione della predominanza dell'interesse particolare – mascherato come generale – dei padroni del paese.



Non a caso è proprio nel 1981, poco prima del Mondiale di Spagna, che l'economista Ezio Tarantelli proporrà il superamento del meccanismo della scala mobile, che legava i salari all'inflazione e che costituiva una delle grandi vittorie del movimento dei lavoratori degli anni precedenti. Fu poi il governo a guida Craxi a ratificare il provvedimento nel 1984, poi confermato dal referendum del 1985. Quella della scala mobile fu una sconfitta pesante per il movimento operaio, che seguiva di cinque anni l'inizio dell'inversione dei rapporti di forza all'interno delle grandi fabbriche di tipo fordista.

La marcia dei Quarantamila della FIAT del 14 ottobre 1980 aveva infatti segnalato come un intero paradigma fondato sulla rigidità delle lotte operaie e sulla forza del movimento nelle piazze stesse andando in crisi. La spietata repressione contro i movimenti, così come l'inizio di progetti di cassaintegrazione di massa e delocalizzazioni iniziarono a mutare il quadro delle possibilità del conflitto sociale, indebolendo gli avamposti conflittuali e le reti organizzate sul territorio e nelle fabbriche.

Paradossalmente, ciò avviene mentre l'esperienza politica italiana iniziava ad essere esempio di studio per tutto il mondo, contagiando ambienti che andavano ben oltre i militanti di base. Al punto tale che il campione brasiliano Socrates, noto per la sua militanza comunista nel paese sudamericano, sbarcò in Italia a giocare nella Fiorentina non tanto per conoscere campioni come Rivera o Mazzola, bensì per leggere e studiare in lingua originale Antonio Gramsci e conoscere il movimento operaio italiano.

Quella di Socrates è una storia nota, caratterizzata dalla vicenda della De-



mocrazia Corinthiana, quella esperienza a cavallo tra lo sport e la filosofia politica per cui ".. il calcio si concede il lusso di permettere che vinca il peggiore. Non c'è niente di più marxista o più gramsciano del calcio". E quella di Socrates fu una vera e propria storia di utilizzo del calcio come arma di resistenza al regime filo-statunitense che dominava la vita politica brasiliana sin dal 1964, con il colpo di stato contro Goulart di cui si è già detto prima. Il fatto che il Brasile da lì in poi passò da una classica dittatura militare alla dittatura economica delle riforme strutturali dell'FMI, mascherata da democrazia, è purtroppo un'altra storia. Ma Socrates riuscì a mettere in crisi la capacità del regime brasiliano di utilizzare il calcio come vettore di propaganda, quello che invece non fu impedito alla dittatura di Videla nel 1978 e, seppure in maniera diversa, all'Italia degli anni Ottanta.

Nel Corinthians che vinse due campionati dello Stato di Sao Paulo nell'82 e nell'83 vigeva il principio per cui giocatori, allenatori e staff tecnico avevano a disposizione lo stesso potere di influenzare le scelte collettive. Nessuna gerarchia, nessun dispotismo, nessun diktat presidenziale, in un contesto in cui le squadre sono vettori di enormi interessi e fonte di prestigio sociale per politici e grandi imprenditori. La maglietta della squadra aveva, in piena dittatura, la scritta "Democrazia" dove ora si trovano i nomi dei giocatori o gli sponsor.

La potenza del suo messaggio in quel contesto storico fu talmente forte che Socrates divenne addirittura capitano della Nazionale brasiliana che venne sconfitta dall'Italia che si avviava a diventare campione del Mondo. Nazionale il cui goleador era Paolo Rossi, che invece era appena tornato da una lunga squalifica dovuta alla prima maxi-operazione sul calcioscom-



messe che evidenziava il volto marcio del sistema calcistico italiano. Lo stesso che esplose in tutta la sua enormità alla vigilia di un altro Mondiale vinto dagli azzurri, quello del 2006. Cinque anni dopo, morì Socrates.



#MESSICO1986

Originariamente il Mondiale del 1986 doveva svolgersi in Colombia, invece che in Messico. Quella del paese azteco fu una scelta di ripiego, dovuta ad una serie di eventi che portarono Bogotà a disdire, per motivazioni finanziarie e di ordine pubblico, l'impegno all'organizzazione della competizione. Questa era stata voluta fortemente dal presidente colombiano Pastrana Borrero, conservatore legatissimo agli ambienti di Washington dove fu ambasciatore. E si capirà perchè.

La narrazione che venne fatta da Alfonso Senior, presidente della squadra locale del Barranquilla e membro dell'esecutivo FIFA, una volta presa nel novembre 1982 la decisione di rinunciare alla Coppa da parte del Presidente colombiano Betancourt, fu quella di descrivere il suo paese come "non adatto per le grandi imprese". Non per tutte, almeno. Furono da un lato le ragioni della popolazione, dall'altro quelle dei rampanti narcotrafficienti a determinare l'esito. Una convergenza che risultò fatale alle aziende multinazionali, soprattutto a capitale americano, che nel Mundial vedevano una enorme occasione di guadagno.

La Colombia era infatti un paese decisamente ancora poco ricco in termini di soddisfazione dei bisogni della popolazione. Era un paese bisognoso di investimenti nel miglioramento del sistema sanitario, logistico, dell'istruzione. Una spesa di milioni di dollari per organizzare un Mondiale non era certo quello che serviva ai cittadini colombiani.



E nemmeno ai narcos, che avrebbero visto nella trasformazione del paese un possibile peggiorare delle condizioni che stavano permettendo agli uomini dei cartelli di trasformare la Colombia in un'enorme fabbrica di produzione e distribuzione di droga. Maggiori controlli nelle strade, utilizzo di maggiori tecnologie per assicurare la sicurezza..per i narcos di fine anni Settanta, non ancora pienamente integrati come lo diventeranno dopo nei circuiti della speculazione edilizia ovvero in quella finanziaria, il Mondiale era più fonte di possibili problemi che opportunità economica da cogliere.

Colombia⁸⁶ serviva piuttosto alla FIFA, macchina da soldi ormai planetaria, che aveva imposto come condizioni la realizzazione – tra le altre cose - di dodici stadi da almeno 40000 persone, tra cui due da 80000 per le partite più importanti. Non certo una priorità per la povera gente. Il legame tra narcos e calcio tralaltro non si fermerà a questo boicottaggio. Negli anni seguenti, i principali esponenti dei cartelli investirono somme rilevanti nel calcio, con l'obiettivo di guadagnare consenso per sè stessi sfruttando le passioni popolari per il futbol. L'Atletico Medellin legato ad Escobar (dove giocava Renè Higuita, portiere che andò a trovare Escobar all'interno della sua prigione dorata di La Catedral), o il Deportivo Cali vicino agli Herrera vinsero in quegli anni numerosi trofei, permettendo alla nazionale colombiana di migliorare e di partecipare a tutte le edizioni del Mondiale disputate negli anni Novanta, brillando prevalentemente nella competizione italiana.

Ad ogni modo, anche la scelta del Messico rischiò di essere funestata da imprevisti: il 19 settembre 1985 un fortissimo terremoto con epicentro a 350 km da Città del Messico portò alla cifra shock di 10000 vittime. Il Mon-



diale sembrò di nuovo in forse, ma le multinazionali americane che avevano perduto l'occasione di trasformare il volto della Colombia si dedicarono con impegno alla ricostruzione del paese e in particolare di Città del Messico, duramente colpita dal sisma.

Il Mondiale poté al fine giocarsi, e fu vinto dall'Argentina di Diego Armando Maradona. E' nota a tutti la sua doppietta con l'Inghilterra, diventata celebre per il più bel gol di sempre al Mondiale, quello che portò l'estasiato telecronista Victor Hugo Morales a chiedersi da che pianeta venisse l'argentino col la 10, ribattezzato "barrilete (aquilone) cosmico" in una delle più belle definizioni della gioia che deriva dall'assistere, da eterni bambini quali tutti un po' siamo, ad un gesto tecnico da inserire più nel campo dell'arte che dello sport come quella rete.

Spiace oggi vedere Maradona, eroe ribelle del calcio che fu - al di là delle contraddizioni che già ai tempi punteggiarono la sua carriera - dilettersi tra un selfie con Putin e una prefazione alla sua autobiografia scritta dal Qatar, ovvero il paese probabilmente all'avanguardia nella ulteriore trasformazione del calcio in macchina di propaganda politica e con finalità commerciale.

Il Qatar, sede della Coppa nel 2022, sta pagando l'assegnazione del Mondiale non solo con le probabili mazzette che da sempre governano i sorteggi di questi eventi, ma anche con la morte di decine di operai utilizzati in condizioni semi-schiavistiche nei cantieri degli stadi. Se quella colombiana del 1986 fu la "coppa che non ci fu", el mundial que no fue, l'edizione in Qatar ci sarà eccome, e il pallone rotolerà nel sangue.



La mano de Dios.



#ITALIA1990

Il pubblico di Roma che fischia l'inno nazionale argentino dopo che la squadra di Maradona aveva eliminato in semifinale, a Napoli, l'Italia. L'epopea del Camerun, prima squadra africana a raggiungere i quarti di finale della Coppa. Lo stop ai sogni della meravigliosa Olanda di Gullit, Rijkaard e Van Basten, opera della Germania Ovest futura vincitrice della competizione, l'ultima Germania Ovest prima della riunificazione.

Sono alcune istantanee dei Mondiali Italiani, che si aggiungono alla faccia spiritata di Schillaci dopo ogni gol e all'insopportabile "Notti Magiche". Ovvero del trionfo del nazional-popolare, nonchè specchio di un paese che per tutti gli anni Ottanta è stato investito da una profonda restaurazione yuppie, di un paese che ancora non conosce il futuro di crisi che inizierà con la crisi economica del 1992 e dal crollo della Prima Repubblica.

Sono immagini che non rendono l'idea della vera cifra del Mondiale italiano, quella della speculazione e degli enormi affari che si realizzarono alle sue spalle. Le polemiche di oggi sugli stadi italiani visti come inadatti al calcio internazionale, lontani dai campi, fatiscenti cattedrali del deserto affondano le loro radici proprio negli enormi processi speculativi condotti prima del Mundial italiano, quello simboleggiato dall'inguardabile mascotte "Ciao".

Con la scusa del rinnovamento e dell'occasione da cogliere a tutti i costi, classiche retoriche per spacciare alla popolazione l'utilità di ospitare i



grandi eventi sportivi, si fecero schifezze inenarrabili. Lo stadio San Nicola di Bari o il Delle Alpi di Torino, per proporre alcuni esempi di stadi costruiti per l'occasione, furono sin da subito impianti inospitali, costruiti in mezzo al nulla, dove la stessa visione della partita è difficile data la distanza tra spalti e terreno di gioco. L'impianto di Bari, progettato da Renzo Piano, è realizzazione plastica insuperabile di cattedrale nel deserto, come si può verificare da sè scendendo per la litoranea pugliese.

La spesa totale fu enorme, più di 7000 miliardi di vecchie lire, di cui circa 6000 uscite direttamente dalla fiscalità pubblica, nel solito giochetto a base di concessione di appalti ad imprese amiche che caratterizzava soprattutto la fase finale della Prima Repubblica. Non che sia poi cambiato molto nel nostro paese: le Olimpiadi invernali torinesi del 2006, ma anche i Mondiali di Nuoto del 2009 furono altre sagre dello spreco, della mazzetta, della progettazione urbanistica insensata, dell'abuso edilizio.

Quanto successo per i Mondiali del 1990 ha conseguenze ancora oggi: basti pensare che nel bilancio del 2014 di Palazzo Chigi, fra i passivi erano ancora presenti 62 milioni di euro per l'accensione di mutui nel 1987. Mutui che finanziarono impianti sportivi che nel 2014 erano già demoliti, ma anche edifici come l'Air Terminal di Ostiense, costato 180 milioni di euro e recuperato solo nel 2012 con l'apertura da parte di Farinetti di un punto vendita di Eataly. Lo Stadio di Torino vide per la sua realizzazione un rialzo delle spese iniziali del 214%, l'Olimpico di Roma del 181%.

Direttamente responsabili di questi risultati furono personaggi ben noti anche oggi: ad esempio Luca di Montezemolo o Franco Carraro



(quest'ultimo poi travolto anche dallo scandalo Calciopoli). Entrambi vicini ai poteri forti dell'epoca, rispettivamente Democrazia Cristiana e Partito Socialista, furono responsabili non solo di danni economici: cosa che pochi sanno, il Mondiale italiano portò a 24 vittime tra lavoratori dei cantieri degli stadi e altri impegnati in altri lavori. Ci furono inoltre più di 600 feriti. Cinque persone morirono in un solo episodio, il crollo di una tettoia alla Favorita di Palermo, e oggi una targa che ricorda l'accaduto è seminascosta all'interno dello stadio siciliano. Quando ci indigneremo, giustamente, per i morti in Qatar, pensiamo che è un dato strutturale dei grandi eventi, fuori da ogni sguardo che installa il mondo occidentale sul solito piedistallo.

Va inoltre sottolineato che a pochi anni dai fatti dell'Heysel e in piena ondata anti-hooligans, i Mondiali italiani furono anche quelli in cui iniziarono ad essere sperimentate tecniche di repressione sociale ancora oggi in vigore: ad esempio le diffide, strumento di allontanamento dalla curva in assenza di alcun processo, dispositivo oltre ogni tipo di concezione dello stato di diritto che iniziava la criminalizzazione specifica di un soggetto sociale come l'ultras. Un primo inizio che poi da strumento eccezionale, come spesso in questi ambiti, divenne norma e consuetudine. Tra l'altro senza risolvere in alcun modo il problema, dato che gli scontri tra tifoserie si sposteranno molto spesso in altri luoghi (autogrill, stazioni, aree del centro) e apriranno una infinita spirale repressiva nei confronti di tutto ciò che da lì in avanti venne etichettato parte della "emergenza ultras".



#USA94

Prima e intorno al 1990 in Italia provò ad imporsi in Italia un movimento per il boicottaggio del Mondiale, che cercò di segnalare, forse in anticipo sui tempi rispetto all'epoca, le conseguenze del Grande Evento sul futuro dei territori ospitanti. Il movimento contro Italia '90 fu a suo modo precursore di tanti che si svilupparono, molto spesso con migliori fortune, negli anni a venire. Ma la sua poca incisività rispetto alle sfide che doveva affrontare gli impedì di affrontare come avrebbe voluto i padroni del "calcio moderno" che avrebbero visto nei Mondiali seguenti il loro trionfo definitivo su tutto ciò che c'era stato prima.

L'edizione del 1994 dei Mondiali è la prima a svolgersi al di fuori delle due aree geografiche dove il futbol è se non il principale, almeno uno dei principali sport nazionali. Si gioca infatti negli Stati Uniti, né quindi in Europa né in Sudamerica. Le motivazioni sono presto dette: così come nel caso delle Olimpiadi del 1996, che Atlanta, città sede della Coca-Cola, scippa ad Atene nell'anno del centenario dei Giochi Moderni, gli USA ottengono il Mondiale del 1994 sancendo il primato del business sullo sport in sé e per sé.

Le partite infatti, per comodità dell'audience, si giocheranno ad orari improponibili, nella torrida estate americana. Tassi di umidità altissimi penalizzeranno le nazionali più tecniche, e forse anche così si spiega l'eliminazione prematura rispetto alle attese di squadre come la Germania o Argentina, mentre avanzano nazionali meno tecniche ma più fisiche come Bulgaria, Svezia, Romania.



Nel mondiale del business, non può mancare la polemica globale, montata e costruita ad arte dai media con Diego Armando Maradona squalificato per assunzione di efedrina a seguito di un controllo antidoping a sorpresa. Sarà l'ultima comparsata mundial di uno dei più grandi giocatori della storia del calcio.

Dal Mondiale del 1994 gli USA cercarono di sviluppare anche la propria lega nazionale, la Major League Soccer. Fino ad allora, il soccer statunitense era stato più una vetrina e un'opportunità economica enorme per calciatori a fine carriera (vi giocarono tra gli altri Beckenbauer e Pelè) che uno sport veramente competitivo capace di far appassionare al calcio i teenager americani. L'esperimento però sostanzialmente fallì, dato che la MLS non diventò mai paragonabile in alcun modo al football americano, al basket, all'hockey, al baseball, i veri sport nazionali yankee.

Nemmeno la nazionale ne beneficiò, e a parte un buon risultato nell'edizione nipponcoreana, la storia del Team USA è una storia di sconfitte, che hanno condotto fino alla non-qualificazione per il 2018. E questa è senza dubbio una brutta botta per il big business legato all'evento. Se è infatti vero che la MLS è la lega sportiva seguita dagli spettatori con l'età media più giovane rispetto ai followers di tutte le altre leghe, gli sponsor hanno perso una bella occasione per far decollare il prodotto calcio negli States..non che ce ne dispiaccia molto!

Si sa, il pallone oltre che un gioco è un'arma di soft power, come testimoniò il Mondiale americano, che prese anche le forme della celebrazione del momento unipolare americano, ovvero del trionfo globale yankee nella



guerra fredda segnato dall'implosione dell'URSS. Chissà se il fallimento USA verrà replicato dalla Cina, impegnata in questi anni a sviluppare un progetto di vera e propria ingegneria sociale in merito al calcio.

Ore obbligatorie nelle scuole, investimenti governativi nello sviluppo di infrastrutture adatte, ingaggio di campioni internazionali al momento non sembrano per la verità aver dato grandi risultati. La China Super League al momento sembra poter fare la fine della Mls, anche per il fatto che fortunatamente non tutti i giocatori preferiscono essere riempiti di miliardi abbandonando il calcio veramente competitivo. L'obiettivo del governo cinese è quello di ospitare il Mondiale di Calcio nel 2030 con la possibilità di essere tra le candidate alla vittoria: una speranza molto difficile a dir la verità...





#SECONDOINTERMEZZO

Intervista a MinutoSettantotto

Infoaut: Senza dubbio Minuto Settantotto rappresenta un'esperienza anomala nel mondo del racconto sportivo, non solo per la qualità degli articoli ma anche per l'uso intelligente dei social rispetto ad altre pagine che si occupano di temi simili, nella misura in cui restituisce un modo di parlare di calcio quantomeno inusuale di questi tempi. Volete raccontarci come prima cosa come nasce la vostra esperienza e qual è il senso del vostro progetto?

M78: Minuto Settantotto nasce come blog per iniziativa di Alessandro, che all'epoca collaborava con alcuni siti di narrazione calcistica ma non era del tutto soddisfatto dei limiti posti alla sua visione del rapporto tra calcio e politica. A lui si sono aggiunte nel tempo altre persone, accomunate dalla volontà di raccontare questo lato poco esplorato del loro sport preferito, e Minuto Settantotto è diventato un vero e proprio collettivo.

L'idea è di andare oltre il semplice racconto (storytelling è una parola che ci fa rabbrivire), superando i confini classici della scrittura sportiva: come tutte le attività umane il gioco del pallone è profondamente inserito nel tessuto sociale, e ci sembra assurdo che ancora vada per la maggiore il leitmotiv "non si devono mischiare calcio e politica". Il calcio è politica e noi lo usiamo come mezzo per veicolare gli ideali a cui siamo legati. Ovviamente non abbiamo inventato nulla, ma pensiamo che ci sia bisogno di percorrere questa strada in modo sempre più convinto, specie ora che i mass media



sportivi sono in caduta libera a livello di contenuti.

Infoaut: Esperienza anomala dicevamo; e di fatti MinutoSettantotto non si limita a parlare di calcio in modo diverso, ma non perde occasione per mettere a critica alcuni atteggiamenti sempre più diffusi tra le pagine che si occupano a vario titolo di questo sport; tra questi indubbiamente va segnalato il cosiddetto bomberismo che, producendo l'esaltazione di alcuni valori triviali, ha spesso associato il mondo degli amanti del calcio a un substrato culturale implicitamente ammantato di sessismo, razzismo e xenofobia. Volete darci la vostra opinione su questo fenomeno? Di cosa è sintomo secondo voi e come può essere combattuto, anche a partire da quello che fate?

M78: Riteniamo che la denuncia verso questo modo di parlare di calcio sia doverosa. Quando scriviamo un post contro una delle tante pagine bomberistiche che appestano la rete qualcuno ci accusa di essere bacchettoni e ci invita a "farci una risata", come se ridere ai continui "cagna" appioppati alle giornaliste sportive o alle battute razziste fosse indice di grande senso dell'umorismo. Noi ridiamo parecchio, in particolare col politicamente scorretto, non con chi vomita la propria frustrazione con offese neanche mascherate (e sempre uguali, peraltro). Il vero problema è che il bomberismo e i suoi epigoni non sono più solo un fenomeno social, ma sono ormai stati sdoganati anche dai media tradizionali, basti pensare alla finestra gestita dagli admin di Calciatori Brutti a Quelli che il calcio... o alla deriva presa da siti come Fantagazzetta (ma è un discorso che si potrebbe estendere al portale stesso di Gazzetta.it, le cui gallery sulle fidanzate dei calciatori sono i contenuti più in vista dopo le notizie principali). Opporvisi è



una battaglia che tutti quelli che amano il calcio dovrebbero intraprendere: lo sport deve educare al rispetto, non alla violenza verbale e all'intolleranza.

Infoaut: Altro procedimento molto in voga nelle pagine che si occupano di calcio è quello della cosiddetta operazione nostalgia, che consiste a grandi linee nell'esaltare alcune figure del calcio passato in contrapposizione a quelle presenti, partendo dall'implicito presupposto che tutto quel che avveniva un tempo nel mondo del pallone fosse migliore e più degno di lode; volete spiegarci la vostra opinione anche su questo fenomeno?

M78: Su Operazione Nostalgia (ON) e la nostalgia applicata al calcio scriveremo un lungo post, probabilmente uno dei più condivisi della pagina. Il succo è che è del tutto normale rimpiangere un periodo in cui tutti eravamo più giovani (specie gli attuali trentenni e quarantenni, che nei '90 erano adolescenti), la serie A era il campionato più competitivo e ricco di campioni del mondo e la nazionale era fortissima; ma la nostalgia, come ci scrisse un commentatore, è anche il sentimento reazionario, che mitizza il passato e impedisce di analizzare il presente.

Se si possiede uno stile di scrittura di livello o una grande dose di ironia si può affrontare la materia nel modo giusto, mentre l'operazione diventa assolutamente indigeribile se ci si prende troppo sul serio. Cosa che ON, ovviamente, fa. Tuttavia, non è tanto il ritenere ogni giocatore degli anni '90 più forte a prescindere di quelli attuali a disturbare; di ON criticiamo la mancanza di senso critico sul contesto socioeconomico della serie A di allora (gli sceicchi sono brutti e cattivi, Berlusconi, Cragnotti e Tanzi invece



erano dei santi), l'atmosfera da setta che si respira sulla pagina e, soprattutto, il fatto che il suo admin l'abbia creata per mero scopo di lucro.

Infoaut: Se tuttavia quel tipo di operazioni sono molto discutibili c'è certamente da dire che alcuni fenomeni che stanno investendo il calcio di recente appaiono piuttosto preoccupanti; tra tutti indubbiamente spicca la sempre più spinta commercializzazione, che, nella prospettiva della creazione di uno sport su misura per le pay tv, tende a privilegiare sempre di più il piano spettacolare a danno di quello agonistico e a trasformare i tifosi in consumatori passivi. Stadi di proprietà che sono sempre più centri commerciali, criminalizzazione del tifo organizzato..volete darci la vostra opinione su questo tema? C'è ancora posto per qualcosa di autentico, di realmente passionale nel calcio di oggi?

M78: Il pallone è passione popolare e questo non ce lo potrà rubare nessuna pay tv, nessun presidente criminale, nessun Daspo. Possiamo criticare il calcio attuale quanto vogliamo, ma un gol allo scadere della nostra squadra del cuore ci farà esultare come pazzi sempre e comunque... c'è una scena meravigliosa nel film "Il mio amico Eric" di Ken Loach in cui un tifoso deluso del Manchester United, che ormai segue solo lo United of Manchester (la squadra fondata dai fan critici dei red devils) e non entra al pub con gli amici quando giocano "gli altri", sente il rumore di un gol in una partita importante e non riesce a resistere. L'essenza del rapporto tra appassionato e calcio è tutta qui. Aggiungiamo anche che seguiamo con grande interesse le squadre di calcio popolare, dove militanza politica, impegno sociale e amore per il calcio si fondono in modo incredibile. Ma restano comunque due piani diversi, almeno per il momento.

Infoaut: Altro grande pregio della vostra pagina è senza dubbio la disponi-



bilità a dar voce al mondo ultras, segnatamente per quel che riguarda le sue forme di espressione politica. Volete darci la vostra opinione su questo fenomeno? Come credete che sia cambiato negli anni il modo di vivere la politica negli stadi? Che prospettive vedete anche a partire dalle recenti proposte di modifica rispetto al recente passato delle disposizioni legislative sul tema?

M78: Ci piace segnalare striscioni “politici” e iniziative sociali delle tifoserie, tuttavia abbiamo scelto (anche se diversi di noi frequentano le curve) di non parlare di ultras, argomento che pensiamo debba essere trattato con estrema cura e non tirato fuori una volta ogni tanto. Ovviamente guardiamo con simpatia tutte le curve di sinistra, che purtroppo si stanno riducendo drammaticamente; lo stadio, in fondo, è uno specchio della società e riflette lo spostamento a destra di ampie parti della popolazione. È inoltre innegabile che le tifoserie italiane siano state usate come laboratorio repressivo per testare misure che poi sarebbero state applicate in altri contesti, su tutti il Daspo, nato come provvedimento sportivo e oggi evolutosi in provvedimento urbano. Sulla questione tessera non vediamo cambiamenti epocali, rimarranno limitazioni e in ogni caso non verrà tolta per fare un favore ai tifosi.

Infoaut: Sempre a proposito dei rapporti tra calcio e politica, per chiudere vi chiediamo una vostra opinione sui prossimi mondiali; questo grande evento probabilmente fornirà l'occasione di parlare di alcuni dei temi più scottanti dell'attualità politica, come ad esempio l'indipendenza della Catalogna e la contrapposizione tra Russia e Occidente. Sarà quindi ancora una volta, molto più di un gioco. Coprirete il mondiale in qualche modo



particolare? Quali temi secondo voi saranno all'ordine del giorno aldilà del futbol?

M78: Sinceramente non ci abbiamo ancora pensato, non abbiamo fatto niente di speciale nel corso degli ultimi Europei se non seguire l'Irlanda. Il Mondiale rappresenta come nessun altro torneo la convergenza tra calcio, politica ed economia, e in passato ha fornito spunti enormi di riflessione (lo stesso nome Minuto Settantotto deriva da una partita dei mondiali, DDR-Germania Ovest del 1974). Saremo attenti a tutto ciò che arriverà dalla Russia, anche perché la situazione si sta scaldando e non mancheranno motivi di attrito internazionale, tra Catalogna, Siria, Iran e così via. Di certo qualcosa verrà fuori e noi saremo pronti a raccontarlo.





#FRANCIA98

Lo Stade de France, dopo Laurent Blanc solleva la prima Coppa del Mondo vinta dai Bleus, ha una collocazione geografica molto particolare. E' al centro del dipartimento parigino di Seine-Saint-Denis, conosciuta anche come il "93", uno dei dipartimenti più "difficili" della capitale. Saint-Denis vero e proprio, comune di 100.000 abitanti della periferia nord di Parigi, ha il più alto tasso di criminalità di tutta la Francia. Per uno strano scherzo, uno degli agglomerati urbani più meticcio di Francia è anche la sede delle tombe dei principali re di Francia, da Carlo Martello a Luigi XVI, contenute nella sua basilica gotica. Insomma, un continuo cortocircuito storico.

Tre anni prima del Mondiale, è uscito "La haine", un film divenuto ben preso cult che sarà come una sorta di Cassandra delle tensioni che esploderanno di lì a qualche anno. Narrava le condizioni di vita delle periferie, l'odio verso i "flics", gli sbirri, i disagi esistenziali derivanti da una perenne condanna alla marginalità, la rabbia che soffiava sotto la cenere. Nel 2005 due adolescenti, Zyed e Bouna, muoiono dopo un inseguimento poliziesco a Clichy-Sous-Bois, altro comune del 93. La rivolta che ne deriverà verrà placata con moltissime difficoltà da un Ministero dell'Interno il cui titolare, l'allora rampante Sarkozy, definirà "racaille", ovvero feccia, la popolazione delle banlieues parigine.

Quelle rivolte parlavano, come detto, della vita nelle periferie, della deindustrializzazione, del razzismo e della repressione. Tutti temi che in parallelo all'aggravarsi della crisi dopo il crack finanziario del 2007-2008 hanno



fornito ottimi strumenti al radicalismo islamico, insediatosi in un quartiere che ai tempi della guerra d'Algeria era una vera e propria roccaforte del movimento operaio.

E' proprio lo Stade de France che è vittima di uno degli attentati che colpiscono Parigi il giorno conosciuto per la strage del Bataclan, nella cui strage ha un ruolo determinante Samy Amimour, nato e cresciuto proprio nel 93, tra i palazzoni HLM (abitazioni ad affitto moderato, una sorta di nostrana edilizia residenziale popolare) dove domina lo spaccio di eroina e dove vengono ambientati oggi moltissimi dei videoclip della fortunata scena trap francese. In quei videoclip, basti pensare a "Champions League" di MHD, gli abitanti delle banlieue, anche quelli di più piccola età, girano con le maglie dei principali clubs europei, adorano Cristiano Ronaldo e Neymar.

Il calcio è spesso una via di fuga dall'angolo in cui vengono messi soprattutto neri e arabi, a prescindere da quanto realmente siano ormai "francesi" in tutto e per tutto, almeno dal punto di vista legale. La Nazionale campione del mondo del 1998 da cui siamo partiti è un trionfo della mixité tanto nemica a Jean-Marie Le Pen: vi giocano Thuram come Petit, Desailly come Lizarazu, Karembeu come Barthez. Su tutti ovviamente spicca Zinedine Zidane, figlio di un migrante algerino a Marsiglia e che diventerà il simbolo di una generazione calcistica, di quella nazionale blanc-black-beur che vincerà tutto.

Due anni prima, durante l'Europeo inglese, Le Pen aveva attaccato il commissario tecnico Jacquet asserendo che la Nazionale fosse piena di stranieri, giocatori peggiori di quelli francesi "puri", ignoranti persino delle parole



della Marsigliese e incapaci di avere la marcia in più derivante dall'amor di patria.. Jacquet si curò poco di quelle critiche, e i Blues nel giro di quattro anni vinsero il double Mondiale-Europeo passando alla storia come una delle Nazionali più forti di sempre.

Il tentativo di Le Pen di usare lo sport per mobilitare il "popolo" francese, soffiando sul fuoco delle tensioni che emergevano soprattutto nelle banlieue parigine e in città come Marsiglia e Calais, fallì nel momento in cui attraverso quella squadra i "popoli" non ufficiali", come scritto più tardi da Alain Badiou, quelli non riconosciuti e non calcolati dalla dialettica istituzionale, emersero alla ribalta nel contributo dato alla Nazionale. Ma fu un solo momento, dato che una competizione calcistica non poteva mitigare in alcun modo la sofferenza giornaliera dettata dall'esclusione e dal mancato riconoscimento alla comunità della quale ci si sente di fare parte. Nel 2001, durante una amichevole Francia-Algeria giocata proprio a Saint-Denis, migliaia di tifosi di origine algerina invadono il terreno di gioco al grido di "Algerie, Algerie!" mentre sugli spalti la bandiera bianco-verde sovrasta quella tricolore francese.

Una chiara espressione di rabbia verso la terra ricevente che si fonda sull'ostilità dei tempi coloniali, attizzata dalla sensazione di essere ancora oggi "colonia interna" del paese, cittadinanza di seconda classe. E' quella rabbia che esploderà qualche anno dopo, nella rivolta del 2005, fenomenale sintesi dell'effetto-ritorno dei colonialismi e dei post-colonialismi sul suolo francese, che si traduce in disagio sociale. Ancora una volta il calcio, come elemento spia della società, l'aveva vista lunga.



#COREA/GIAPPONE2002

Le immagini dei due aerei che si infrangono contro le Torri Gemelle traghettano il mondo ad una sua nuova fase storica. Gli attentati dell'11 settembre espongono il nuovo scenario globale, in cui la superpotenza americana, dopo aver portato al collasso il suo competitor strategico, si arroga il diritto di mettere in pratica la teoria della "fine della storia" espressa da Francis Fukuyama qualche anno prima.

Il casus belli dell'11 settembre, che non è in alcun modo la prima espressione del nascente terrorismo jihadista internazionale, e quindi è tutt'altro che una sorpresa per gli Esteri americani (a differenza che dell'opinione pubblica) è sfruttato per lanciare quella "global war on terror" che mentre sancirà l'ascesa americana a monopotenza globale, getterà le basi per il suo relativo arretramento dovuto al pantano afghano prima e iracheno poi. L'uccisione di Carlo Giuliani a Genova segna la sconfitta di un movimento pienamente globale contro gli effetti assassini della mondializzazione neo-liberista a stelle e strisce, inaugurato a Seattle due anni prima.

Anche il calcio a suo modo realizza una svolta storica, permettendo per la prima volta all'Asia di ospitare il Mondiale, e affidando per la prima volta a due paesi contemporaneamente il compito di farlo. Sono Giappone e Corea del Sud, i principali alleati yankee nel Pacifico dove la Cina, alla prima partecipazione al Mondiale, sta attraversando una fase di crescita economica imperiosa.

Il meraviglioso Senegal, che arriverà ai quarti di quella competizione sfog-



giando un gioco scintillante, sarà la più grande sorpresa del torneo. E lo sarà soprattutto per l'incredibile vittoria all'esordio contro la Francia, campione d'Europa e del Mondo in carica. Una vittoria che scatenerà l'entusiasmo popolare per una rivincita storica, seppure simbolica, contro il colonizzatore storico, ancora decisivo nella politica locale soprattutto in merito alle evoluzioni tra potere militare e società.

L'allenatore della squadra è Bruno Metsu, che si autodefinisce un bianco con il cuore da nero e che si converte all'islam facendosi chiamare da quel momento in avanti Abdul Karim. In una storia purtroppo diventata usuale, sfrutterà la fama ottenuta con l'incredibile Mondiale disputato andando a monetizzare in Qatar: morirà nel 2013 per un cancro al colon arrivato dal nulla, prendendo in contropiede persino un attento allenatore come lui.

Il Mondiale verrà ricordato soprattutto per l'incredibile serie di favoritismi arbitrari che portarono la Corea del Sud a raggiungere addirittura la semifinale, dopo aver eliminato in maniera discutibile Italia e Spagna. Contro l'Italia, il pubblico coreano esporrà lo striscione "Again 1966" per ricordare agli azzurri la disfatta dovuta a Pak Doo Ik nel mondiale inglese. Il Mondiale, in tempo di Sunshine Policy, ovvero della politica di riavvicinamento tra le due metà del paese divise dal 1953 perseguita in quel periodo dal presidente sudcoreano Kim Dae Jung, testimonia in maniera evidente il sentimento popolare di rivendicazione della vittoria del 1966 anche se effettuata dal Nord.

La Corea vincerà grazie alle decisioni di Byron Moreno, nome ormai entrato nell'immaginario collettivo e che in seguito sarà al centro delle cronache



per mille altri motivi, tra cui il fermo subito all'aeroporto di New York mentre tentava di salire su un aereo portando con sé diversi chili di cocaina.

Joseph Blatter, presidente della FIFA, avrà il coraggio di affermare che "tutto il sistema di selezione e designazione degli arbitri" sarebbe stato da rivedere. I responsabili delle designazioni erano Jeffrey Webb e Jack Warner, poi arrestati nel 2015 con l'accusa di aver intascato una tangente in merito all'assegnazione del Mondiale 2010 al Sudafrica. Quel procedimento giudiziario obbligò lo stesso Blatter alle dimissioni dalla guida della FIFA, alla quale era stato appena rieletto.

Ma come sempre in questi casi, non è il destino di qualche capro espiatorio che permette di insabbiare il processo politico sottostante. Quanto successo in Corea era parte di uno sforzo politico della multinazionale FIFA di allargare la passione per il futbol al continente asiatico, una vera e propria fucina potenziale di miliardi di investimenti e di profitti. E per fare affezionare i tifosi, bisogna vincere, fare sognare con imprese sportive epiche, come quelle in cui una piccola nazionale riesce ad eliminare dei giganti dello sport come le due nazionali che vinceranno le edizioni successive dei Mondiali.

A differenza di quanto avviene solitamente, l'errore arbitrale non andava dunque a favore della squadra più forte e blasonata, ma di quella portatrice di maggiori guadagni potenziali. Una nuova era, quella del calcio come fenomeno pienamente globale, capace di muovere cifre esorbitanti ad ogni latitudine, era appena iniziata.



#GERMANIA2006

Tra il 2002 e il 2005, circa 10 milioni di franchi svizzeri sarebbero stati utilizzati come ricompensa per l'assegnazione dei Mondiali del 2006 alla Germania, votata dai delegati FIFA qualche anno prima. Tra gli indagati, anche Franz Beckenbauer, mito del calcio, campione del Mondo sia da giocatore che da allenatore, e all'epoca presidente del comitato organizzatore della manifestazione. I soldi arrivavano dalle casse private di Robert Louis-Dreyfus, il capo di Adidas, tra i principali sponsor e quindi beneficiari in termini di ritorno economico dall'ottenimento del Mondiale. Transitarono per le casse del comitato organizzatore, per poi finire nelle tasche dei delegati FIFA mentre venivano ufficialmente utilizzati per "feste promozionali" mai organizzate.

Negli stessi giorni in cui si prendeva la decisione, scrisse la rivista *Suddeutsche*, il governo tedesco votò per la concessione di una fornitura di bazooka all'Arabia Saudita, il cui delegato casualmente si espresse in favore della Germania al momento topico. I profitti derivanti dal grande evento calcistico per eccellenza valgono bene la vendita di armi ad uno dei regimi più reazionari del mondo, dove le donne il calcio non possono vederlo, figuriamoci giocarlo.

Il delegato dell'Oceania, Charles Dempsey, rinunciò a votare per le intollerabili pressioni che seguirono la sua decisione pubblica di appoggiare la candidatura sudafricana. In una decisione riparatrice, il SudAfrica ottenne senza dover superare alcun avversario l'avallo ad ospitare l'edizione se-



guente, e per tacere su uno scandalo evidente e noto a tutti.

Ancora una volta, politica e sport si mostravano indivisibili l'uno dall'altro. Basti pensare, cambiando ambito, alla decisione di fare partire da Israele l'edizione 2018 del Giro d'Italia, nel settantesimo anniversario della Nakba, la "catastrofe" che vide quasi un milione di palestinesi dover lasciare le proprie case e le proprie terre, occupate dallo Stato sionista sostenuto dalle principali potenze occidentali. Lo sport è la migliore modalità di distrarre, ma lo è proprio per la sua bellezza. Il calcio è sempre più un affare planetario.

Sul campo, vince l'Italia, ma l'immagine più forte è quella di Zidane che lascia l'Olympiastadion in seguito alla testata tirata a Marco Materazzi, che lo stava provocando con insulti a profusione nei confronti delle parenti femminili del 10 francese, come lo stesso Materazzi ammise qualche mese dopo. La figura di Zidane uscì vincente da quell'episodio, al di là degli strali perbenisti dei commentatori della tv e dei giornali. Lo stesso Zidane però non è simbolo certo di un calcio cristallino. Come racconta Bisma Lahouri all'interno di "Zidane. Una vita segreta", biografia non autorizzata del campione francese nella quale l'autrice ha "scavato a fondo sui contratti pubblicitari e sugli investimenti finanziari, nonché investigato come mai prima sulla questione doping". Zidane, ben prima di Messi, Ronaldo e Neymar, è calciatore-multinazionale paragonabile, per non quanto non totalmente, soltanto a figure come Michael Jordan.

Come racconta Lahouri, nel '98 Zidane, in una delle sue prime apparizioni in tv, inizierà così un'intervista: "Prima di parlare... scusate è nel mio con-



tratto... devo citare i miei sponsor. Se stasera sono qui, è grazie a Canal Sat, Orange, Krys, Ford, gli articoli di abbigliamento Z, Yves Rocher, Suchard, Nestlè, Danone, Apple, Brandt, Rowenta, Darty, Scholl, Volvo, Rip Curl, Velux, Jardiland, Euro Disney e Mc Donald's... ".

Tanti sponsor e soldi, per calciatori e squadre, significano anche interessi fortissimi da difendere. Non sempre con mezzi leciti. Il 2006 è anche il Mondiale che l'Italia vince mentre il suo sistema calcio è colpito dallo scandalo che passerà alla storia come Calciopoli. Uno scandalo che porterà a sanzioni pesantissime contro le principali squadre del campionato, in primis contro la Juventus di Luciano Moggi che verrà spedita in serie B. Ma anche uno scandalo che in pieno stile gattopardesco non andò a colpire tutti i responsabili: basti pensare ad esempio a Claudio Lotito, presidente della Lazio, imprenditore non certo noto per essere integerrimo. Arrestato per turbativa d'asta ai tempi di Tangentopoli, Lotito riuscì a sopravvivere anche alla radiazione che era stata chiesta a suo carico per Calciopoli, comminata in una pena di quattro mesi. Una pena che non gli impedì di continuare a scalare le posizioni di potere nel calcio, fino a riuscire ad imporre l'elezione di Carlo Tavecchio nel 2015 alla guida della FIGC.

Tavecchio è noto per alcune splendide dichiarazioni che rendono bene l'idea del personaggio: i calciatori extracomunitari sono stati paragonati a mangia banane, il calcio femminile è ridotto alle gesta di " quattro lesbiche", gli omosessuali vanno tenuti lontani dal calcio e anche gli ebrei "andrebbero tenuti a bada". Con Lotito e Tavecchio alla guida, il calcio italiano ha fallito l'appuntamento con il Mondiale del 2018. Matteo Salvini, in potente ascesa politica nei mesi della disfatta della Nazionale tra Spagna e



Svezia, diede la colpa all'invasione di stranieri nei campionati di ogni categoria. Con queste premesse, e viste le previsioni future sulla fase politica, probabilmente anche la qualificazione al 2022 non è così scontata..



Sepp Blatter, storico Presidente della FIFA, caduto in disgrazia dopo le accuse per frode nelle procedure di assegnazione dei Mondiali 2006 e 2010, tra le figure più emblematiche degli intrecci tra calcio e politica.



#SUDAFRICA2010

La storia dei rapporti tra il pallone e l'Africa è la storia di un processo di decolonizzazione incompiuto, i cui esiti sul campo dipendono molto dalle vicende passate e presenti di storia politica. Giocatori che hanno segnato la storia del calcio, in primis Eusebio, hanno fatto la fortuna delle squadre delle nazioni colonizzatrici, impoverendo di un'ulteriore risorsa paesi che venerano il futbol come una delle loro più grandi passioni. Ma tuttora sono centinaia i giocatori di origine africana pienamente cittadini francesi, inglesi, tedeschi, ormai anche italiani.

Discendenti di famiglie che hanno molto spesso lasciato il loro paese non solo per legittima scelta, ma anche per reazione a guerre ed altri eventi politici, sono giocatori che cresciuti nei loro luoghi di origine avrebbero potuto cambiare l'albo d'oro del pallone, portando nazioni come Nigeria, Camerun, Ghana, SudAfrica, Egitto (solo per dirne alcune) a trionfi che invece finora sono stati solo sognati.

Talvolta, come hanno dimostrato inchieste di associazioni come FootSolidaire o StopTheTraffik, il sogno di bambini di diventare come Eto'o, Salah e Drogba si è trasformato in veri e propri incubi, fatti di schiavismo, deportazioni, sfruttamento da parte della criminalità organizzata e della mafie locali, con finti procuratori a strappare giovani ragazzini dalle mani delle proprie famiglie con la promessa di un futuro nel mondo calcistico che non si verificherà mai.



Molto di quei bambini sognano di giocare una Coppa del Mondo, magari nella loro nazione di origine. Il Mondiale del 2010 che arriva in SudAfrica, prima edizione in terra africana, come ulteriore trionfo di Nelson Mandela, un po' come il successivo Mondiale del 2014 in Brasile sarà trionfo di Lula e Dilma. Il problema è che trionfi di questo tipo sono per molti, e non del tutto a torto, un tradimento dei portati storici di personaggi di tale levatura. Per autentici giganti della storia politica dei paesi cosiddetti Brics, in forte ascesa economica, politica, ma anche calcistica (non a caso nel 2018 sarà la Russia a continuare questa tradizione ospitando il Mondiale), la compromissione con i meccanismi della FIFA, in particolare in merito alle risorse dirottate verso esigenze non proprio prioritarie per lo sviluppo delle parti più povere della popolazione di questi paesi, è una macchia da lavare.

Mandela del resto aveva già avuto un altro grande evento sportivo in cui celebrare la vittoria sull'Apartheid e la sua liberazione: il Mondiale di rugby del 1994, arrivato dopo un anno dall'elezioni di Mandela e a tre dalla fine del regime di segregazione imposto per gran parte del Novecento alla popolazione nera dello stato più meridionale dell'Africa. Il rugby era uno sport notoriamente appannaggio dei bianchi, i neri erano solitamente ostili a questo sport poichè lo vedevano come uno dei principali marchi del dominio degli afrikaner sul paese. Quel Mondiale diventò una grande vetrina per il progetto di riconciliazione politica avanzato da Mandela, venendo vinto proprio dalla Nazionale sudafricana.

Pochi sanno però che un altro grande evento sportivo, la Coppa d'Africa inesauribile fucina di talenti poi arrivati a disputare le principali leghe eu-



ropee, riuscì ad emozionare il paese. Quella del 1996 venne infatti vinta dallo stesso Sudafrica, squadra nota come i bafana-bafana, dove brillavano giocatori come Fish, Bartlett, Radebe che divennero giocatori delle principali squadre europee. Fino al 1991 la federazione locale aveva scelto di far giocare solamente giocatori bianchi, ma il calcio era sport principalmente della maggioranza nera.

La più memorabile partecipazione di una squadra africana ai Mondiali è però quella del 1974, rimasta famosa per l'episodio che vide protagonista Joseph Mwepu, terzino della nazionale dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo). Sul punteggio di tre a zero a sfavore della sua Nazionale, Mwepu scatta sul pallone, che in quel momento è fermo in attesa che Rivelino, trequartista del Brasile, lo calci verso la porta in un tentativo di mettere a segno una punizione dal limite dell'area. Rivelino è uno specialista, Mwepu lo sa e scaglia la palla lontanissimo, sotto gli occhi sbalorditi dei brasiliani e del pubblico.

La ragione è presto detta. Il dittatore del paese Mobutu, da buon conoscitore del potenziale del calcio in termini di soft power, voleva utilizzare quella nazionale come fattore di prestigio. Peccato che lo Zaire fosse immensamente inferiore ai suoi rivali nel girone, e prese addirittura nove gol dalla Jugoslavia nella seconda partita. Mobutu minacciò a quel punto la squadra che a causa della pessima figura, bisognava rimediare evitando di perdere più di 3 a 0 dal Brasile campione in carica, pena la morte di tutti i componenti della squadra. La morte. Un qualcosa che poteva essere normale anche per squadre fortissime come l'Italia, che ne aveva prese quattro nella finale del Mondiale precedente, diventava un obbligo per la squadra



africana. Mwepu correva contro la morte, e anche calciando quel pallone la spingeva un pò più in là. Fortunatamente il Brasile non segnò più, e Mwepu potè rimandare la sua scomparsa al 2015 per colpa di una malattia che non poteva sconfiggere partendo di corsa dalla barriera.



#BRASILE2014

"Il calcio è più importante della vita delle persone". " I manifestanti stanno usando la piattaforma del calcio e la presenza della stampa internazionale per ampliare la protesta". Parole e musica di Sepp Blatter, all'epoca dei fatti (2013) ancora Presidente della FIFA. I fatti sono le proteste di decine di migliaia di persone in Brasile, organizzate contemporaneamente alle partite della Confederations Cup, la competizione FIFA che precede il Mondiale di un anno.

Lo slogan di "No vai ter Copa", la Coppa non ci sarà, riassume le proteste di tutti coloro che credono che il Brasile, che oltre al Mondiale del 2014 avrebbe dovuto ospitare anche i Giochi Olimpici del 2016, non avesse esattamente queste come priorità. Ancora una volta, in Sudamerica il pallone viene sia usato per fare affari, sia contro-utilizzato dalla gente per esprimere il proprio rifiuto ed esprimere la durezza delle proprie condizioni di vita.

Il casus belli è il caro-trasporti dovuto alla necessità di ripagare le spese per le infrastrutture necessarie ad ospitare il Mondiale, spese che ammontano a circa 11 miliardi di euro. Le lotte infastidiscono, e non poco, le autorità istituzionali e sportive. Marco Polo del Nero, all'epoca vicepresidente della Federcalcio Brasiliana, dirà che ci sono 199 milioni di persone che lavorano e pochi altri che danno fastidio. Evidentemente quei pochi però riescono ad essere incisivi, ottenendo numerose vittorie in termini di riduzione dei prezzi all'interno di diverse città.



In una sorta di corso e ricorso storico, nonché - vogliamo pensare - di vendetta dovuta a una sorta di karma in merito alla repressione delle manifestazioni, il Brasile subirà un revival del Maracanazo del 1950, questa volta venendo travolto 7 a 1 dalla Germania in una semifinale che è già storia. L'assenza di Neymar, calciatore che fattura come una multinazionale e che passerà alla storia nell'estate 2017 per il suo trasferimento dal Barcellona al Paris Saint Germain per la modica cifra di 222 milioni di euro, è devastante per una nazionale che sente addosso le pressioni di un intero paese e delle stesse autorità sportive che vedono nelle vittorie della squadra la possibilità di un allentamento delle tensioni sociali.

Il Brasile se non altro, arriva in semifinale. L'Italia, come nel 2010, non raggiunge nemmeno la seconda fase, la sconfitta con l'Uruguay negli ultimi minuti le è fatale. Il colpevole è uno e uno solo, perlomeno quello scelto dalla stampa: Mario Balotelli, giocatore indisponente e discontinuo, che ha però un'aggravante che alla fine in Italia non smette mai di fare capolino quando non c'è un suo gol da festeggiare. Balotelli è nero, ed è figlio di migranti ghanesi arrivati a Palermo. "Non ci sono neri italiani" è uno dei cori che spesso accompagna le sue partite negli stadi d'Italia.

La sconfitta dell'Italia porta i giornali ad interrogarsi sulle cause di un tale tracollo, che segue l'identica figuraccia del 2010 e che sarà premonitore della mancata qualificazione del 2018. E chiaramente, l'esito è sempre lo stesso: ci sono troppi stranieri nel nostro campionato, e questi impedirebbero ai "giovani italiani" di emergere. Eppure non c'è alcun dato, come purtroppo va di moda oggi, che suffraghi questa assunzione. Il Mondiale Brasiliano fu infatti vinto dalla Germania, che ai tempi aveva una quota di



stranieri nel proprio campionato del 54%, 13 punti maggiore di quella della Spagna che come l'Italia non riuscì a superare il primo turno di gironi. Nel Mondiale 2010, la Francia ha più o meno la stessa quota di stranieri della Germania, con quest'ultima che fa un cammino molto più lungo nella competizione.

Probabilmente, se l'Italia ha una generazione di giovani scarsi, la colpa non è degli stranieri che "ci rubano il lavoro, e pure il posto in squadra". Ma è colpa del disinvestimento, direttamente imputabile al sistema sportivo nel suo complesso, nei settori giovanili, nella formazione scolastica sportiva. Colpa che evidentemente, pur di non essere scaricata sui reali responsabili, necessita di capri espiatori.

La Germania che vince i Mondiali è invece simile a quella selezione francese che trionfò nel 1998. E' infatti costruita sulle prodezze calcistiche di uomini le cui famiglie non sono certo originari di Berlino: ci sono turchi (Özil), tunisini (Khedira), ghanesi (Boateng), polacchi (Klose e Podolski), albanesi (Mustafi). Non è certo un processo limpido e liscio: nel 2016, alla vigilia dell'Europeo, il movimento Pegida, noto per le sue posizioni xenofobe contro "l'islamizzazione della Germania", riuscì nell'impresa di scagliarsi con veemenza contro la decisione della Kinder di inserire i volti di Boateng e Gundogan sulle sue famose barrette.

Quella mossa fu più un autogol per Pegida, dato l'amore popolare diffuso per la Nazionale Tedesca, tralaltro campione del mondo in carica. Eppure in Italia nè il governo nè la federazione calcistica hanno mai pensato di poter utilizzare proprio la questione sportiva per creare consenso intorno



ad un provvedimento come lo ius soli.

Per quanto sicuramente da analizzare all'interno di un discorso più ampio su cosa sia la cittadinanza oggi, sul rifiuto dell'idea di una integrazione che consista nell'accettazione dello sfruttamento, lo ius soli sarebbe un gesto minimo di riconoscimento verso chi vive da anni nel nostro paese. Chissà se vedere un Mondiale senza Nazionale combattuto da numerose selezioni ormai pienamente meticce farà cambiare idea a qualcuno... ma non ci crediamo troppo.